

R. S.

# SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2

Aprile-Giugno 2002  
Anno LV

## Evangelizzare oggi



## Evangelizzare oggi

La Lieta Novella	Franco La Ferla	pag.	1
<b>Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia</b>			
Evangelizzare oggi	Enzo Bianchi	pag.	2
Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia	Giuseppe Grampa	pag.	7
Evangelizzare la città dell'uomo	Giancarlo Lombardi	pag.	10
Crede l'incredibile	Gege Ferrario	pag.	13
<b>Terra di missione</b>			
Andate e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole	Gianfranco Vianello	pag.	14
Esperienze di missione	Autori Vari	pag.	23
<b>L'impegno ecumenico</b>	a cura di Franco La Ferla		
Un cammino di comunione	Fulvio Ferrario	pag.	32
L'esortazione di Papa Giovanni Paolo II		pag.	35
Charta Oecumenica		pag.	37
Europa: terra di missione e di impegno ecumenico		pag.	38
<b>Lo scoutismo degli estremi confini</b>			
Scoutismo, comunità di annuncio	Davide Brasca	pag.	41
Scoutismo, comunità di accoglienza	Franco La Ferla	pag.	43
<b>Alcuni testi di riferimento</b>		pag.	48

# La lieta notizia

**O**ltre che risposta ad un preciso comando del Signore Gesù (Mt 28, 19-20), portare al mondo la Lieta Notizia risponde all'intimo desiderio di ogni cristiano di dividere con gli altri una speciale ricchezza che si possiede. Ma siamo davvero convinti che quella Notizia sia ricca e portatrice di gioia? e che meriti di essere diffusa?

Questa Lieta Notizia, specificata compiutamente nel Credo, ridotta in parole povere, mi pare si possa raccontare così: "Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio Vivente: lo sappiamo perché è risorto. Ecco quello che ci ha spiegato e crediamo profondamente: Dio esiste e ci ama; di un amore totale e premuroso, capace di rispondere in modo ultimo ai nostri interrogativi più profondi e inquieti sulla vita che viviamo e sul mondo che ci circonda; Dio ci lascia liberi di andare a Lui, ma ci aspetta con trepidazione, quando, nella pienezza dei tempi, potremo vederlo faccia a faccia e per sempre; ci insegna che la strada per arrivarci è quella di amarci l'un l'altro come suo Figlio ha amato noi; e ci garantisce che non siamo soli, perché sempre il suo Spirito sarà con noi".

Fermare una persona per strada per dargli in questi termini la Lieta Notizia non è immune da rischi, ad esempio quello di sentirci rispondere "Embè?", di essere presi per strambi o fanatici e di essere addirittura spintonati via. Evitiamo allora prudentemente di farlo, almeno in termini così secchi e con il primo che incrociamo per strada. Del resto, fin dai primi tempi, come cristiani abbiamo cercato di dimostrare la verità del Vangelo soprattutto con i fatti, con lo stile di vita della nostra comunità, con il soccorso ai più poveri anche esterni ad essa e con la coerenza ai principi evangelici nella nostra vita civile.

Viene a questo punto da chiederci se queste dimostrazioni concrete della verità che muove la nostra vita non finiscano per occultare la verità stessa. Se alla fine cioè, nel bene che ci sforziamo di fare, sia sempre possibile riconoscere lo stile di sequela del

Cristo che ci sprona e il Credo che ci dà vita. Se, da tutto il nostro agire in amore degli uni per gli altri, traspaia la verità della Buona Notizia. O se invece ne derivi un essere persone di buona volontà (che certo non è poca cosa...), dove il Vangelo costituisce un tenue sfondo (e anche questo è tutt'altro che poco...) che non si traduce però anche nell'ardore di annunciarlo ad altri. Questo numero di Servire, dedicato all'evangelizzazione, all'annuncio della Lieta Notizia, cerca di affrontare gli interrogativi ora detti e cerca di rispondere a diverse esigenze: di essere meglio consapevoli della pienezza di questa Notizia, di capire il senso del comando del Signore Gesù di annunciarla ad altri, di conoscere meglio le caratteristiche odierne dei "confini della terra" in cui si vuole portare quella stessa Parola pronunciata due millenni fa.

Volutamente, nelle pagine che seguono, si tralascia quanto segue all'annuncio e cioè la catechesi, per evitare che l'approfondire qui il come annunciare il Vangelo ci distolga dagli interrogativi di partenza, relativi al perché, al dove, al quando annunciarlo. Il tutto con l'ambizione di essere aiutati a perdere un po' di quella tiepidezza che spesso pervade noi credenti relativamente all'impegno missionario.

Abbiamo raggruppato le varie problematiche connesse all'evangelizzazione in quattro temi portanti, per ognuno dei quali ci si è sforzati di mettere in evidenza in modo concreto gli interrogativi, le criticità, i punti di forza e di debolezza. I quattro temi sono: **Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia**: visitando gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano, vengono approfonditi gli aspetti rilevanti dell'evangelizzare oggi. **Terra di missione**: si sottolinea il comando di Gesù e l'impegno che ne consegue di andare, ammaestrare e battezzare tutte le nazioni. **L'impegno ecumenico**: ci richiama al fare comunità nella attuale diversità delle chiese cristiane, in modo da portare meglio il Vangelo al mondo. **Lo scautismo degli estremi confini**: è il richiamo all'essere comunità di annuncio e al tempo stesso comunità di accoglienza di persone di altre religioni.

Franco La Ferla



# Evangelizzare oggi

*Enzo Bianchi – Priore della Comunità di Bose –  
entra nel vivo del tema del quaderno  
con una serie di osservazioni sulle condizioni  
esistenziali e filosofiche che l'evangelizzazione  
incontra nel mondo contemporaneo.  
Pone anche con forza la questione della trasmissione  
della fede alle giovani generazioni.*

Una riflessione sull'evangelizzazione oggi deve innanzitutto riaffermare l'evangelo eterno: l'evangelo è lo stesso ieri, oggi e sempre, come Cristo (cf. Eb 13,8), e non c'è nessun altro evangelo oltre a quello ricevuto fin dall'"in principio" della chiesa (cf. Gal 1,6-9). Nuova evangelizzazione dunque non può significare *nuovo evangelo*, né questo dev'essere modificato o cambiato per essere attualizzato. Siamo noi che, come diceva Giovanni XXIII, nell'avanzare della storia e con il rinnovarsi della Pentecoste nella

chiesa comprendiamo meglio l'evangelo, ma l'evangelo non cambia! Quanto alla *nuova* evangelizzazione, l'aggettivo non mi pare felice: sempre la chiesa ha evangelizzato; se non lo avesse fatto, non sarebbe più stata la chiesa di Cristo! Il termine "evangelizzazione", poi, contiene già la novità della "buona notizia"; in questo senso l'espressione "nuova evangelizzazione" è un pleonismo. Inoltre va ribadito che l'evangelizzazione è prima di tutto azione di Cristo nella forza dello Spirito: "la presenza messianica non

è subordinata alla missione, ma la domina, e costituisce l'ambito in cui la missione viene esercitata" (L. Legrand, *Le Dieu qui vient*, Paris 1988, p. 110). L'evangelizzazione ha dunque come primo soggetto il Signore stesso, ed è attività dovuta alla sua presenza nella chiesa fino alla fine dei secoli (cf. Mt 28,20); ciò che Gesù Cristo "fece e disse" (At 1,1) è prolungato dal Risorto, dal *Kyrios* glorioso, attraverso le energie dello Spirito santo nella chiesa. Come lo Spirito santo ha guidato Gesù nella sua missione (cf. Lc 4,18) e ha presieduto alla missione della chiesa (cf. At 2,1-13; 13,2-4), così l'evangelizzazione condotta dalla chiesa è evento pneumatico, testimonianza della Parola venuta da Dio, profezia in atto "in azioni e parole" (cf. Lc 24,19), con la vita e la parola. Perciò l'evangelizzazione è servizio dell'evangelo, compiendo il quale la chiesa – radunata e costituita come chiesa dal Signore dell'evangelo – adempie la sua missione, la sua finalità, e realizza la sua ragione di essere. Fuori dell'evangelizzazione non c'è azione di chiesa e neppure chiesa.

## **Il terreno dell'evangelizzazione**

Ai discepoli, testimoni della sua resurrezione, Gesù stesso, il Cristo risorto e vivente, ha comandato di evangelizzare *tutte le genti* (Matteo e Luca), *ogni creatura* (Marco). Tutti gli uomini quindi sono chiamati a ricevere dai discepoli del Signore l'evangelo della salvezza, perché questo evangelo è sta-

to destinato loro. Infatti proprio nella loro evangelizzazione che porta la salvezza si compie il disegno unitario di Dio: benedire in Abramo e nella sua discendenza tutte le genti della terra (cf. Gen 12,3 e 22,18). L'evangelizzazione del mondo, delle genti, è dunque la "forma" per eccellenza attraverso cui la benedizione di Dio, la salvezza portata da Cristo, la "buona notizia" dell'evangelo può raggiungere tutti gli abitanti della terra.

Tutti dunque possono essere evangelizzati e questo significa che anche nell'oggi della nostra situazione nessuno è escluso dall'evangelizzazione: né l'appartenenza religiosa, né la posizione atea o agnostica, né la condizione morale impediscono l'evento dell'evangelizzazione, cioè l'incontro tra ogni essere umano e il Dio vivente. Sì, noi sappiamo che, al di là dei tempi, dei luoghi e delle culture, c'è una *sostanziale identità dell'uomo con se stesso*: tutti gli uomini, infatti, sono figli di Adamo (cf. Gen 1); se non cogliessimo questa verità, spezzeremmo in modo irreparabile e con terribili conseguenze l'unità essenziale dell'umanità e dunque anche la condizione di fraternità di ogni uomo con l'altro uomo (cf. U. Neri, *Pensieri sulla "Nuova Evangelizzazione"*, Monteveglio 1995; cf. anche E. Bianchi, "Un contrasto di modelli" e "Evangelizzazione come proposta spirituale", in AA.VV., *Nuova evangelizzazione*, Bologna 1991, pp. 29-34 e 53-69).

Affermate queste due elementari ma

importanti verità – la *destinazione universale dell'evangelo* e la *sostanziale identità dell'uomo* di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le culture – restano tuttavia da delineare, per quanto è possibile, i tratti dell'uomo che vive qui, nella nostra società appartenente al "primo" mondo, in particolare nella nostra società italiana. Se l'identità essenziale dell'uomo resta inalterata, nondimeno nella nostra società definita post-moderna o addirittura post-cristiana si possono leggere caratteri temporali, modi di vivere e di sentire, certamente non generalizzabili ma sicuramente maggioritari, di cui deve tener conto l'evangelizzazione oggi.

La vita dell'uomo post-moderno sembra costretta all'interno di una società massificata, spersonalizzata, ma proprio per questo nasce, come reazione esacerbata, l'individualismo radicale oggi imperante, la diffidenza sistematica verso tutto ciò che può essere "comune", "collettivo". Pare dunque sempre più sviluppata la tendenza ad affermare il primato dell'individuo, del singolo sulla *polis*. In questa società non si afferma la propria appartenenza a una comune cittadinanza, né alcuna solidarietà di classe, perché gli interessi sono ormai molteplici e non più convergenti con forza in un progetto comune. L'interesse è catturato soprattutto dalla volontà di realizzare il progetto individuale, ed è il singolo che appare come la fonte primaria dei conflitti, i quali vanno quindi regolati attraverso "regole del

gioco". Di conseguenza ciascuno vuole essere lui stesso creatore del senso della propria vita, mentre scarso è l'interesse per il senso del mondo e della storia. Le generazioni non si collegano più nella necessità del trasmettere e dell'ereditare: più nessuno si sente testatore e, di conseguenza, i giovani non percepiscono neppure che potrebbero essere eredi. Chi ha l'audacia di "custodire la memoria"? L'affermazione della pluralità, della diversità, della relatività e quindi della tolleranza rende ognuno creatore autonomo di fini e di mezzi, il cui unico limite è nel *rispetto di regole* necessarie a evitare la degenerazione dei conflitti di interesse. Ma questo, lo si voglia o no, non fa che innalzare un canto all'*indifferenza*.

La caduta e il fallimento delle grandi ideologie moderne e delle loro forme sociali e politiche totalitarie, la delusione crescente nei confronti delle chiese che continuano a mostrare elementi ideologici e strutturali totalizzanti e massimalisti portano sempre di più l'uomo post-moderno a un momento riflessivo e discorsivo che è stato definito "pensiero debole". Questo nutre una diffidenza verso ogni "pensiero forte" e vuole accettare il presente così com'è, giocandosi in esso tutta la propria singolarità in autonomia, in ricerca di senso, in tolleranza, in riconoscimento della diversità, financo in compassione umana. È così che l'orizzonte si fa politeista (Hillman), neopagano (Natoli), post-cristiano (Vattimo)

e necessita non solo di tolleranza, ma anche di indifferenza...

Non si combattono più le religioni, anzi la loro pluralità viene letta come possibilità di scelta per l'individuo, che può accedervi come a una merce (si parla di "religions à la carte"! Cf. J.-L. Schlegel, *Religions à la carte*, Paris 1995), prendendo ciò che vuole e addirittura risuscitando dèi della Grecia o dell'antichità pagana... Convivono così politeismo, affermazione di poter vivere in un mondo sgombro dagli dèi e appartenenza a chiese cristiane o a religioni diverse senza che questo generi conflittualità, almeno in Europa occidentale (il discorso è completamente diverso nell'ex-Jugoslavia o nei paesi islamici): regnano dunque tolleranza e indifferenza (Cf. J.-M. Glé, *Quand l'incroyance et l'indifférence parlent à la foi*, Paris 1994).

Sì, in termini maggioritari, possiamo dire che l'uomo cui si deve rivolgere oggi l'evangelizzazione è segnato soprattutto da comportamenti di indifferenza. L'emergenza della società pluralista e democratica, avendo permesso l'organizzazione di uno spazio pubblico di confronto, di discussione e di opposizione in cui il soggetto religioso ha potuto entrare nel dibattito, ha di fatto portato l'emergere dell'*indifferenza*.

E se fino a dieci, vent'anni fa questo spazio pubblico del confronto era occupato dai *militanti* (atei e credenti, marxisti e antimarxisti, ecc.) che cercavano di far trionfare la propria idea

criticando, negando, rifiutando l'altra posizione, oggi questo campo è poco vivace perché occupato da protagonisti indifferenti che non cercano di convincere l'altro, che non incontrano avversari, che si rifiutano di avere appartenenze totalitarie... Se c'è conflittualità, questa avviene quando gli interessi si scontrano, oppure quando compaiono protagonisti non segnati dall'indifferenza, come gli appartenenti a sette o a movimenti religiosi aggressivi o a porzioni fondamentaliste di chiese; dunque, quando compaiono i "setтари".

Questa indifferenza emergente è chiamata dai sociologi "indifferenza di decomposizione" quando appartiene a ex-militanti delusi dalla caduta delle grandi ideologie, ma è presente anche l'indifferenza sostenuta dall'esperienza del dominio dell'uomo sulle cose (si pensi all'informatica!), ed è soprattutto questa che caratterizza l'attuale orizzonte: un'indifferenza lucida, cosciente, pienamente assunta.

Sono in prevalenza questi "indifferenti" i destinatari dell'evangelizzazione, ma accanto ad essi si deve tener conto di altre componenti che, seppur minoritarie, non per questo sono meno significative. Accanto agli indifferenti, infatti, noi oggi vediamo una ripresa delle *conversioni*, cioè un aumento rilevante di adulti che entrano nel catecumenato e chiedono il battesimo: uomini e donne che, pur venendo da una tradizione cattolica, non hanno mai sperimentato un'apparte-

nenza alla chiesa e ora per un evento della vita – un incontro con cristiani, sovente un approccio con comunità o movimenti – "si convertono" e attendono dunque un'evangelizzazione. Questo fenomeno è molto attestato in Francia e nei paesi in cui la crisi cattolica risale alla prima metà del XX secolo, ma si sta già facendo sentire anche in Italia, paese la cui crisi cattolica risale agli anni '65-'80.

Un'altra emergenza è quella dei "ricomincianti" o *recommençants*, cioè adulti già battezzati, quindi non catecumeni, che ritrovano il cammino di fede in occasione di un evento personale o familiare. Sovente sono ex-militanti politici che oggi ritornano alla fede o ricominciano una vita cristiana: questi necessitano di una nuova iniziazione cristiana e generalmente chiedono un'evangelizzazione esigente, di qualità, che diventi una vera e propria formazione: non sono disposti a vivere l'esperienza ecclesiale in modo depauperato o evanescente, ma desiderano una vera e propria gnosi cristiana (cf. Conférence des Evêques de France, *Proposer la foi dans la société actuelle*, Paris 1994).

Ora, però, se è vero che l'evangelizzazione è rivolta a tutti, e nessuno può esserne escluso perché la missione della chiesa – per volontà stessa del Signore – è universale, è altrettanto vero che essa deve essere evangelizzazione continua della chiesa, intendendo quel genitivo anzitutto come genitivo oggettivo e solo in seconda istanza

come genitivo soggettivo, cioè come evangelizzazione degli uomini ad opera della chiesa.

Da un paio di decenni vado ripetendo, che tra i destinatari dell'evangelizzazione occorre mettere – oggi sicuramente, ma forse è sempre stato così – i cristiani stessi: questi “battezzati che praticano alcuni segni cristiani”, e che in Europa oscillano tra il trenta e il quaranta per cento, abbisognano essi stessi di evangelizzazione, perché spesso la loro conoscenza non è neppure a misura della loro pratica liturgica o della loro vita ecclesiale... Se e quando dei cristiani non sanno gioire dell'evangelo ricevuto, non crescono nella conoscenza di Cristo, non arrivano a desiderare che altri si rallegrino di essere cristiani, allora costoro devono essere considerati come non sufficientemente evangelizzati e bisognosi di evangelizzazione. In questo senso devo ricordare il programma indicato dal cardinale Walter Kasper quando era vescovo diocesano in Germania: “La nuova evangelizzazione è prima di tutto e soprattutto un impegno spirituale. È perciò fondamentale che noi stessi ci lasciamo interpellare in modo sempre nuovo dall'evangelo; che noi stessi viviamo più decisamente e con maggior gioia secondo lo spirito dell'evangelo. Se siamo sinceri, dobbiamo riconoscere che siamo noi stessi spesso di ostacolo all'evangelo e alla sua diffusione. Senza la nostra conversione personale, tutte le riforme, anche le più necessa-

rie e benintenzionate, vanno a cadere e, senza il nostro rinnovamento personale, esse finiscono in un vuoto attivismo. Senza l'ascolto della Parola e della volontà di Dio, senza lo spirito di adorazione e senza la preghiera continua, non ci sarà rinnovamento della chiesa né nuova evangelizzazione dell'Europa” (*La trasmissione della fede: questione vitale per la Chiesa nel nostro paese*, Lettera pastorale del vescovo di Rottenburg-Stuttgart Dr. Walter Kasper alle comunità della diocesi, 28 agosto 1989).

Per questo l'evangelizzazione dei cristiani stessi dovrebbe essere un andare oltre l'insegnamento iniziale su Cristo (cf. Eb 6,1-3) in modo da forgiare cristiani maturi, alla statura di Cristo (cf. Ef 4,13). Fede di conversione in vista del battesimo e fede di conoscenza in vista della maturità cristiana, della pienezza della vita cristiana, non vanno assolutamente contrapposte, ma affermate e colte come due momenti necessari dell'evangelizzazione.

Resta poi sempre il problema dell'evangelizzazione delle nuove generazioni o, meglio, della trasmissione della fede alle nuove generazioni appartenenti a famiglie che sono cristiane ma nelle quali c'è incapacità di trasmissione o una labilità tale nel rapporto con la comunità cristiana che viene impedito ogni “lascito” o eredità religiosa. Problematica impegnativa come poche. In questa sede mi limito a ricordare che oggi si registra “una rottura delle tradizioni” che fe-

risce la memoria collettiva della nostra società, con grande responsabilità del sistema educativo, familiare, scolastico e parrocchiale. I giovani di oggi non professano un'incredulità intellettuale e neppure un'indifferenza giustificata: cercano proposte di senso, vogliono tentare un cammino che trovi senso con gli altri, non apprezzano gli “a priori” e le soluzioni prefabbricate. Certo, non è riscaldando la liturgia con effetti musicali particolari e sensazionali, né creando ambienti di happening attraverso megaraduni che si risolverà il problema della trasmissione della fede. Su questo punto occorre che “i padri e le madri” si interrogino sulla possibilità di una cultura della presenza, sull'eloquenza della loro fede e della loro vita cristiana quotidiana: il dialogo con i giovani è infatti possibile, ma gli adulti hanno la consapevolezza di possedere un'eredità e la volontà di trasmetterla? Interrogativo scomodo, ma qualsiasi riflessione sull'evangelizzazione non può esimersi dall'affrontarlo.

Enzo Bianchi







# Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia

*Il documento della CEI “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia – Orientamenti pastorali” ci ha fornito lo spunto iniziale per progettare questo numero. La parola dei Pastori è il fondamento che i capi-evangelizzatori devono conoscere; i nostri contributi sono uno strumento – speriamo utile – all’approfondimento del testo originale.*

*Don Giuseppe – che ha proposto il documento in redazione – ne illustra i criteri e lo stile.*

*La bellezza del Vangelo e la centralità di Cristo nel mondo sono gli elementi che devono farci diventare annunciatori e testimoni della Buona Novella.*

All’interrogativo: come comunicare il Vangelo in un mondo che cambia la risposta dei nostri Vescovi non è elenco di cose da fare, tecniche da adotta-

re, strumenti o esperienze già collaudate da raccomandare. Gli Orientamenti ci offrono invece una lunga sosta contemplativa, ben 15 pagine sulle

55 del testo nella mia edizione: lo sguardo fisso su Gesù inviato del Padre. Anche la Novo Millennio Ineunte che traccia il percorso per la Chiesa universale dopo il Giubileo è in gran parte, una amorevole contemplazione del mistero di Cristo. Credo che il termine che più frequentemente ritorna in questo documento dei Vescovi sia quello di “ascolto”, ascolto dell’Evangelo.

Si poteva affrontare il problema della comunicazione della fede in un altro modo, per esempio guardando ai frequenti fenomeni di scristianizzazione, studiando il calo dei praticanti, il calo delle vocazioni, l’incremento di altre religioni. Sarebbe stata una scelta legittima, motivata da vistosi fenomeni di segno negativo. Invece tutta la prima parte è sguardo positivo sul primato di Dio. Se noi ci lasciamo illuminare – questo mi pare il senso delle prime 15 pagine che sono una bella, ricca e originale meditazione cristologica – dallo stile comunicativo di Dio, se il nostro cuore si lascia riscaldare dalla parola persuasiva di Dio allora le difficoltà, le paure, gli ostacoli possono essere affrontati.

Iniziare dalla rassegna degli ostacoli e delle difficoltà, iniziare dal versante negativo è certamente legittimo, taluni lo possono ritenere ancora più realistico, ma iniziare dalla scoperta di un amore preveniente e comunicativo, Cristo inviato del Padre, può sciogliere le nostre diffidenze, aprirci con fiducia all’impegno non facile della co-

municazione del Vangelo. Per questo ritengo importante questo esordio in chiave positiva, teologicamente positiva, perchè ci ricorda che in principio è Dio, in principio è la Parola. Dio per primo ha riempito quel vuoto che ci spaventa e che tentiamo di colmare con ogni rumore, lo ha riempito della sua Parola.

Questo mi pare il primo nucleo fondamentale. Aggiungerei solo un dettaglio: l'ascolto esige una condizione previa importante sul piano educativo: il silenzio. La condizione di ascolto esige un'attitudine di silenzio che è accoglienza dell'altro, lasciar essere l'altro e non invaderlo appunto con le nostre parole.

Tutta la prima parte è una intensa meditazione su Cristo che è insieme il "messaggero" ed è il "messaggio". La comunicazione di Dio si realizza nella sua forma più compiuta in Gesù, come ricorda l'esordio della Lettera agli Ebrei: "In molti modi Dio ha parlato nei tempi passati attraverso i profeti, ora in questi tempi che sono gli ultimi ha parlato a noi nel Figlio". Sappiamo che uno dei nomi, uno dei titoli cristologici che ricorrono nel Nuovo testamento (cfr. Apoc 19,13) è appunto: Parola di Dio. Notiamo bene: la singolare differenza tra Gesù e tutti i profeti che lo hanno preceduto. In Lui messaggero e messaggio si identificano. In tutti gli altri c'è una differenza tra il messaggero e il messaggio, una differenza qualche volta sottolineata in maniera drammatica.

Nella persona di Gesù invece la qualità di messaggero e il messaggio sono tutt'uno. Gesù non è il portatore di una parola altra, ma è lui stesso Parola, con la sua vita, prima ancora che con le sue parole, "gestis verbisque", dice la Costituzione conciliare Dei Verbum, quindi con i gesti, gli avvenimenti, gli accadimenti della sua vita e con la sua Parola, con la sua predicazione. In Lui Parola ed esistenza sono un tutt'uno, la sua esistenza è questa Parola, questa rivelazione.

La prima parte del documento svolge ampiamente questa contemplazione: Cristo inviato dal Padre; Cristo in mezzo a noi; Cristo Risorto e Veniente. Sono quattro scansioni: Dobbiamo lasciarci istruire da questa scelta di metodo: prima di porre la domanda legittima e doverosa: che fare?, lasciamoci plasmare da questo esercizio contemplativo, prendiamo sul serio questo primato di Dio, della sua grazia, dell'ascolto della sua Parola. Prendiamo sul serio la Parola evangelica: "Maria ha scelto la parte migliore" e cioè stare ai piedi del Maestro in ascolto della sua Parola. Questa sottolineatura mi risulta perfettamente comprensibile perché siamo stati abituati in questi venti anni dal magistero dell'Arcivescovo Martini a mettere sempre al primo posto appunto la contemplazione di Dio da cui scaturiscono le indicazioni operative. Per esempio quando si è affrontato il grande tema dell'educazione l'Arcivescovo ha chiesto un anno di sosta per capire lo stile educativo di

Dio, per contemplare Dio che educa il suo popolo. Successivamente due anni sono stati dedicati ad elaborare percorsi educativi, metodologie, strategie, tecniche..

La seconda parte si apre con un rapido ragguaglio sul nostro tempo, le sue luci, le sue ombre, gli aspetti positivi e gli aspetti problematici della condizione attuale.

Seguono due ampie sezioni: l'una dedicata alla comunità eucaristica, l'altra alla comunità battesimale. Si tratta come di due cerchi concentrici.

### **L'assemblea eucaristica**

Il primo, il più interno, è quello costituito dall'assemblea eucaristica, da quanti vivono regolarmente la convocazione attorno alla Parola e all'Eucaristia. È qui che avviene la Chiesa, che si realizza la comunità dei discepoli. Vivere costantemente questa memoria di Cristo costituisce come discepoli del Signore. C'è una importante sottolineatura nel testo circa la centralità della liturgia e della sua forza educativa e plasmatrice: La liturgia dovrebbe essere "seria, semplice e bella" perché così essa può esprimere la sua carica educativa e rivelativa. È una azione che dovrebbe, col passare degli anni, plasmare coloro che la vivono. Dovremmo uscire dalla celebrazione diversi da come siamo entrati. "Veicolo del mistero, dice ancora il testo, rimanendo intellegibile". Dunque il grande sforzo che la riforma liturgica ha fatto nella direzione della com-

preensione non ostacola la percezione del mistero. La liturgia deve essere comprensibile ma al tempo stesso custodire il mistero attraverso la sua bellezza, la sua semplicità, la sua serietà. Sarebbe importante riflettere sul linguaggio simbolico della liturgia. Un linguaggio caro al metodo scout e capace di evocare quel mistero che la liturgia celebra. Sarebbe bello che per le nostre liturgie fosse vero quello che un millennio fa gli ambasciatori di Vladimiro di Kiev scrissero al loro sovrano dopo aver partecipato alla divina liturgia nella cattedrale di Costantinopoli: “Non sapevamo più se eravamo sulla terra o nel cielo, non esiste posto al mondo con tanto splendore e bellezza”.

Facciamo il secondo passo.

Ci avverte il testo che la valorizzazione della liturgia non deve sottrarci al rapporto con il mondo. Per questo la comunità eucaristica deve essere aiutata a maturare una fede adulta, pensata. Notiamo: culto e cultura vengono dalla stessa radice, non sono dunque due attività separate. Il *cultus deorum*, il *cultus agri* o agricoltura e il *cultus animi*, la cultura come coltivazione dell'animo non sono gesti estranei e senza interne relazioni. Dobbiamo evitare quella separazione tra il culto e l'esistenza. Voglio qui ricordare una parola forte e significativa di quel grande testimone della fede, Dietrich Bonhoeffer. Scriveva: “Solo chi grida in favore degli ebrei può cantare il gregoriano”. Il culto, il canto del gre-

goriano, è autentico solo se scaturisce dalle stesse labbra che hanno il coraggio di gridare per i più deboli, per le vittime. La lettera richiama questa necessità che dalla liturgia scaturisca una cultura, cioè un'attenzione, una cura per la condizione umana, con due sottolineature: famiglia e giovani. Occorre che la partecipazione all'eucaristia, il culto, generi una cultura, cioè un modo di vedere la vita, di affrontare i problemi, di farsi carico del proprio tempo. Su questo la lettera insiste fortemente.

### **La comunità battesimale**

Il secondo cerchio: la comunità battesimale. Ci sono all'interno di questa comunità battesimale due sottolineature: una più breve che riguarda il dialogo ecumenico. Non dobbiamo dimenticare che l'unico battesimo ci lega ai nostri fratelli cristiani, alle chiese nate dalla riforma, alle chiese dell'ortodossia. Questo legame forte, profondo deve sospingere in avanti il dialogo, il cammino ecumenico, scelta irreversibile il Papa l'ha definita. Ma poi, all'interno di questa comunità battesimale, il documento sottolinea quelle molteplici situazione di appartenenza parziale, discontinua, di quanti si avvicinano alla Chiesa solo in alcune grandi stagioni della vita. C'è una grande varietà di posizioni che vanno ascoltate, accolte, accompagnate, stabilendo, è una annotazione preziosa del testo: “buone relazioni umane per potere trasmettere la speranza

che sgorga dalla fede”. Il fatto che ancora oggi molte persone si rivolgano alla Chiesa perché accompagni, benedica momenti decisivi della propria esistenza – il nascere e il morire, le scelte dell'esistenza, le gioie e le sofferenze. – sta a dire una disponibilità delle persone ad accogliere il senso dell'esistenza, la sua precarietà, la sua bellezza, la sua profondità. Il testo suggerisce uno stile di grande attenzione a questa domanda favorendo l'atteggiamento di chi come Paolo si considera non padrone ma al servizio della gioia del Vangelo.

Vorrei concludere dicendo che questo testo mi piace perché non cede alla lamentazione o alla deprecazione sui mali de tempo ma è tutto pervaso dalla gioia del Vangelo. Ecco un'altra parola che come “ascolto” ritorna frequentemente: “gioia”. Mi sembra di ritrovare in questo testo il clima del discorso di Giovanni XXIII in apertura del Concilio e il discorso di Paolo VI a chiusura del Concilio quando il Papa difende lo stile ottimistico del Concilio, difende la scelta di una proposta positiva, piena di consolazione per l'uomo. E proprio perché l'Evangelo è bella notizia non può essere tenuta nascosta. Deve essere comunicata.

Paolo ha una breve, forte espressione: “Ho creduto e perciò ho parlato”.

Se noi alla scuola del Vangelo, assidui nella contemplazione di Cristo siamo conquistati dalla sua bellezza e dalla gioia del Vangelo troveremo i gesti, le



# “Evangelizzare la città dell’uomo”

*L’articolo di Giancarlo si sviluppa a partire dalla domanda se l’ispirazione evangelica debba essere guida ai singoli nella loro vita privata o anche nella vita sociale e pubblica. Il “discorso della montagna” dà una risposta chiara e inequivocabile.*

parole, i modi per comunicarlo. Avverrà per noi quello che è avvenuto quella sera nella locanda di Emmaus quando riconosciuto il Signore i due discepoli subito, senza indugio, ripartirono. Sulla tavola è rimasto il pane appena spezzato. Subito senza indugio ed è lo stesso avverbio che ritorna nelle scene di vocazione, che ritorna nell’episodio di Zaccheo “scendi subito”. In fretta scese dall’albero e lo accolse in casa sua.

Sono persuaso che il problema della comunicazione del Vangelo prima d’essere problema di tecniche comunicative, di strategie originali, sia il problema di una coscienza trasformata, trasfigurata appunto dalla contemplazione del Signore. Se crediamo non possiamo non parlare. Il problema della comunicazione del vangelo è anzitutto il problema della qualità evangelica delle nostre comunità e di ognuno di noi.

E mi pare molto bello che questo documento più che a cose da fare ci richiami ad uno stile, ad un modo d’essere, attraverso il quale la forza del Vangelo possa manifestarsi.

*Giuseppe Grampa*

Quando noi pensiamo a chi “comunica il Vangelo” nel mondo, il pensiero corre immediatamente alla figura di grandi testimoni e grandi Santi, del passato e del presente. Sono tutti testimoni esemplari del Vangelo, anche se in modi e ambiti diversi: Santa Teresina del Bambin Gesù, Don Giovanni Bosco, Sant’Ignazio di Loyola, Madre Teresa di Calcutta, i martiri per la fede di ogni tempo e di ogni Paese, San Tommaso D’Acquino, Santa Caterina da Siena, Charles De Foucault.

Alcuni di essi hanno “comunicato il Vangelo” con la loro vita di carità, altri con la loro testimonianza di povertà e di ascolto, altri con l’insegna-

mento e la parola ...

La vita dei Santi, sia di quelli innalzati agli altari, sia dei moltissimi anonimi, per lo più ignoti, ma non per questo meno efficaci, resta esemplare per ciascuno di noi nel proprio cammino di fede.

Ma il problema che a ciascuno di noi è posto, è quello di essere anche noi “Evangelizzatori”, anche noi testimoni e comunicatori del Vangelo, pur nella coscienza della nostra debolezza, delle nostre contraddizioni, talvolta della nostra miseria.

“Nel mondo futuro non ci sarà chiesto “Perché non sei stato Mosé” bensì “Perché non sei stato te stesso?” (Bu-

ber – Il Cammino dell’Uomo – ed. Qiqajon).

Ognuno ha una sua via che deve essere seguita con risolutezza e, per il cristiano, essa comporta certamente il dovere di “Comunicare il Vangelo”.

In un mondo complesso come l’attuale, apparentemente sempre più estraneo agli ideali e alle proposte evangeliche, il problema che a tutti si pone è “come evangelizzare la città dell’Uomo”. Il problema si pone evidentemente con maggiore forza e coloro che hanno maggiori responsabilità nella società, di legiferare, di amministrare, di gestire la politica, di decidere circa le scelte dell’economia, ma in qualche modo riguarda tutti, almeno indirettamente, perché tutti contribuiamo a scegliere questi responsabili e ad approvare o meno i loro comportamenti.

La domanda perciò che anche a noi si pone è: è possibile dare alla città dell’uomo una fisionomia più evangelica? Delle strutture e delle politiche che cerchino di essere più aderenti al Vangelo? O dobbiamo condannarci all’accettazione di una ineliminabile schizofrenia, secondo la quale la testimonianza evangelica resta compito individuale o di piccole comunità, esemplare nella sua sequela di Gesù, ricca di profezia, mentre la società si muove poi secondo regole diverse, sostanzialmente estranee ai valori evangelici.

Il quesito è tutt’altro che ozioso. Non è ozioso per le persone in posti di al-

ta responsabilità, ma non lo è per nessuno di noi, per le ragioni che ho prima ricordato. E tanto meno è ozioso in un momento storico come l’attuale in cui, come già detto, la società non sembra riconoscere al Vangelo di Gesù il valore di annuncio di verità e di libertà che noi pensiamo invece esso contenga.

La risposta alla domanda non può, e non deve, essere “di maniera”, volontaristica, confondendo ciò che vorremo con ciò che è possibile.

Qualcuno potrebbe subito richiamare la risposta di Gesù a chi cerca di tendergli un tranello mostrandogli la moneta di Cesare: data a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. E da questa risposta potrebbe tirare la conclusione, che certamente contiene una buona parte di verità, che la prospettiva escatologica, l’annuncio del Regno di Dio, la promessa della vita eterna, sono “altro” rispetto al tragitto su questa terra che serve essenzialmente per guadagnare tale promessa senza presumere di realizzare qui una giustizia che “non è di questo mondo”.

Ma la lettura del Vangelo, degli Atti degli Apostoli, l’insegnamento della Chiesa, in ogni tempo, suggeriscono e sottolineano come proprio per rispondere alla volontà di Dio e contribuire alla costruzione del suo Regno, occorre comportarsi in questa vita secondo una gerarchia di valori che Gesù in molte occasioni esplicitamente indica e che il Discorso della Monta-

gna in qualche modo sintetizza e riassume. Tale insegnamento fa certamente appello soprattutto alla nostra coscienza personale e ci invita a uno stile di vita e a una coerenza che sembrano più riguardare il nostro comportamento individuale che non l’azione politica, ma appare fin troppo chiaro a tutti, come sarebbe assolutamente contraddittorio che un cristiano – e ciò è accaduto e accade – cercasse di realizzare una propria “purezza di vita” disinteressandosi della sorte degli altri e dell’efficacia delle proprie azioni.

*“C’è gente che ritiene poco serio, cristiani che ritengono poco pio, sperare in un migliore futuro terreno e prepararsi a esso. Credono nel caos, nel disordine, nella catastrofe come nel senso degli eventi contemporanei e si sottraggono – con rassegnazione o con la pia fuga dal mondo – alla responsabilità verso le generazioni future. Può darsi che il giudizio universale cominci domani; allora, e non prima, smetteremo di lavorare per un futuro migliore”.*

Queste parole di Bonhoeffer in “Resistenza e Resa” esprimono bene il dovere dell’impegno politico – sociale anche in condizioni eccezionali di rischio e di difficoltà.

Sempre nello stesso libro Bonhoeffer afferma:

*“Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, ciò significa che dobbiamo partecipare della larghezza di cuore del Cristo nell’azione responsabile che liberamente accetta l’ora e si sottopone al pericolo, e dobbiamo avere una autentica com-*

*passione, quella che sgorga non dall'angoscia ma dall'amore liberatore e redentore del Cristo verso tutti i sofferenti. Un'attesa inerte e un ottuso stare a guardare non sono comportamenti cristiani. I cristiani non vengono mossi ad agire e a compatire dalle esperienze fatte sulla propria pelle, ma da quelle sul corpo dei fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto”.*

Per il Cristiano annunciare il Vangelo nella città è perciò un dovere non rinunciabile e i punti forti della sua azione sono: la difesa dei deboli, la ricerca della giustizia, il rispetto della verità, la difesa della persona umana, la costruzione della pace.

So bene che per l'azione politica non basta enunciare i principi, nei quali tra l'altro tutti si dicono facilmente d'accordo, ma occorre trasformarli in programmi, in decisioni, in leggi, e in questa trasformazione si apre tutto lo spazio della discrezionalità che porta alle divisioni e alle contrapposizioni. È questa la ragione per cui non può esserci, salvo in condizioni eccezionali, un “partito dei cristiani”: perché dal Vangelo derivano principi e valori di riferimento, ma non programmi attuativi e scelte operative.

Ma è giusto e doveroso sottolineare come non si possa accettare, in nome della discrezionalità delle scelte politiche concrete, la conclusione che ogni scelta è normalmente neutra o indifferente, con questo vanificando l'annuncio del Vangelo nella città.

Noi dobbiamo lottare e operare per costruire una città, un mondo, nei

quali i valori evangelici, che ho prima cercato di sintetizzare, ispirino la convinzione degli uomini.

Possiamo dividerci sui modi di cercare la pace, di costruire la giustizia, di difendere i deboli, di rispettare le persone, ma l'ispirazione deve essere forte e comune e dobbiamo sempre avere chiara coscienza che questo ci unisce più della divisione nella scelta dei mezzi.

*“Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo egli abbisogna d'uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede. Io credo anche che i nostri errori e le nostre manchevolezze non siano inutili, e che a Dio non sia più difficile venirne a capo di quanto egli riesca con le nostre supposte buone azioni”.*

Queste parole di Bonhoeffer, sempre in “Resistenza e Resa”, non devono mai esser dimenticate, soprattutto quando le difficoltà delle situazioni, la coscienza della nostra debolezza, l'impressione sulla vanità dei nostri sforzi, ci tentano e sembrano consigliarci la rinuncia a lottare.

Dobbiamo sempre pensare all'esempio di Gesù che non ha rinunciato al suo annuncio pur nella incomprendimento di chi lo circondava e nel frain-

tendimento dei suoi stessi discepoli. Anche a noi compete operare nella città per evangelizzarla, anche quando l'impegno sembra destinato al fallimento. Può darsi che il giudizio universale cominci domani; allora, e non prima, smetteremo di lavorare per un futuro migliore.

*Giancarlo Lombardi*



# Crede l'incredibile

*Comprensione e testimonianza, ascolto e preghiera:  
sono gli atteggiamenti indispensabili  
per educare con Fede.*

## **Premessa.**

Tutti conosciamo quante e quali sono le difficoltà di essere missionari ed evangelizzatori in un mondo e in una cultura che, soprattutto oggi, ci porta altrove ed è forse per questo che, dentro di noi, capi, genitori ed educatori, sentiamo molto forte ed urgente questa vitale necessità di annuncio e testimonianza. Crede è vita, è luce. Altrove c'è morte e tenebre. Questo lo sappiamo bene e cerchiamo, per amore e profonda convinzione, di trasmettere, con tutte le nostre contraddizioni e difficoltà, quello che resta il vero ed ultimo senso della vita. È un cammino lungo e faticoso fatto di luci ed ombre, di smarrimenti e slanci di amore, che dura tutta una vita.

## **L'incredulità.**

Non oggi ma da sempre, dai tempi di Adamo, ai Padri del deserto, l'uomo è portato a non credere. Non è facile aprire gli occhi, la mente e il nostro cuore, per credere in un Dio che, per amore dell'uomo, si è fatto carne (neanche persona, carne), ha fatto segni e miracoli senza essere creduto, ha lavato i piedi ai suoi apostoli, ha scelto un asinello per entrare in Gerusalemme, è stato coronato Re con una corona di spine, insultato, frustato e beffeggiato, ha scelto come trono la Croce. Bisogna ammettere che è davvero difficile, se non impossibile, credere ad un Dio così umile ed umiliato. Diventa incomprensibile riconoscere la potenza di un Dio inchiodato ed innalzato su una croce.

Come dice Silvano Fausti (commentando il Vangelo di Giovanni al capitolo 12), l'apostolo ci indica tre motivi dell'incredulità dell'uomo:

- il primo è che è troppo sublime l'opera di Dio perché l'uomo possa comprenderla. L'amore eccessivo di Dio che ci dona Suo figlio per liberarci dalla schiavitù non può essere credibile;
- il secondo motivo è che l'uomo non può credere perché accecato e con il cuore indurito dal "capo di questo mondo": il diavolo, il menzognero, che solo la Croce vincerà;
- il terzo motivo di incredulità è che l'uomo cerca la gloria che viene dagli uomini e non riconosce quella che viene da Dio. Diventiamo così vittime della vanità e schiavi degli altri uomini.

Così, "l'incredulità è causa della croce ma, proprio sulla croce, Dio rivela il Suo amore incredibile, unico antidoto all'incredulità".

## **Cosa fare.**

Non credo si possa generalizzare offrendo una ricetta valida per tutti. Credo però che a noi venga chiesto di: 1) Gridare che occorre sempre avere tanta fiducia e speranza in questa vita, dove c'è tanto dolore ma, proprio per questo è il momento di far crescere in noi e negli altri la "passione per la vita". 2) Pensare chi siamo, cosa vogliamo fare, dove vogliamo andare. Cercare la verità e chiedere allo Spirito di farci crescere per trovare la fede in Dio e poter-





# Andate ed ammaestrate tutte le nazioni battezzandole

*Gianfranco Vianello – missionario del PIME e  
assistente centrale della branca R-S al tempo  
della route nazionale del 1986 – ci dà con passione  
e intelligenza il quadro nel quale si iscrive  
l'azione missionaria che può essere condotta  
con efficacia solo da uomini profondamente  
innamorati di Cristo*

lo testimoniare ed annunciare con convinzione a quelli che ci sono vicini.

Con questo abbiamo anche la certezza che le vie da percorrere e che vengono percorse sono tante e diverse. Certo l'errore che molte volte si commette è quello di voler dimostrare la fede in Dio mentre questa non si dimostra ma si mostra. Si mostra lasciando che la parola entri in noi secondo la sensibilità di ciascuno, senza chiedere tempi e luoghi predefiniti ma con la volontà di aprire e predisporre il nostro cuore ad accogliere la vera luce della nostra vita.

Noi dobbiamo e siamo chiamati a seminare questi sentimenti e queste nostre convinzioni per raccogliere, non sappiamo dove e quando, il grande dono della Fede. Magari si raccoglie dove non abbiamo seminato!!

## **Conclusioni.**

Medito e prego su queste cose. Chiedo a Dio che mi apra il cuore e occhi, perché io veda e possa testimoniare tutto il Suo amore per noi. Trovo in me tante resistenze e miserie ma sento anche la certezza che la venuta di Gesù è per guarirci dalla cecità e dalla durezza del cuore. Lasciamo che la Sua parola entri in noi e ci permetta di scoprire quanto ci vuole bene e ci ama, per poter testimoniare ed annunciare con coerenza, la gioia e la speranza del Suo messaggio. Sono queste le cose che dobbiamo dire, che vogliamo far vivere a tutti perché senza la Fede, la vita è morte.

*Gege Ferrario*

## **Il comando del Signore**

S.Paolo scrivendo a Timoteo afferma che: *“Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e raggiungano la conoscenza della verità. Vi è infatti un solo Dio, ed un solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo, uomo anche lui, che ha dato se stesso in riscatto per tutti” (1Tim. 2,4-6)* Emerge anche in questo versetto quanto è sparso nella S. Scrittura e

cioè che l'uomo è destinato ad una salvezza cioè ad una collocazione rinnovata e positiva di se nella sua interezza di persona, superando tempo e spazio, fisicità e transitorietà, frammentarietà e peccato, e non è destinato semplicemente ad una liberazione intesa come un togliere degli impedimenti negativi allo sviluppo della sua storica umana esistenza. Si tratta in sostanza di una partecipazione misterio-



sa ma vera alla realtà di Dio come comunione di vita e di amore trinitario. Non sembrano queste delle belle parole che riempiono fantasie ed immagini frutto di una nostalgia impotente cui l'uomo si sottopone. Esse, al contrario corrispondono ad un bisogno innato e assopito presente nello spirito dell'uomo che cerca la sua identità ed il suo futuro.

Si tratta del raggiungimento della verità non tanto sul piano intellettuale e filosofico; non solo da un punto di vista etico e morale e neanche semplicemente da un punto di vista esistenziale. Si tratta di incontrare il senso ultimo e profondo della vita in quanto rivelazione e compimento di una speranza che sconfinava l'umano, che trascende il finito, che incastona una pienezza insospettata del nostro esistere possibile ed attuabile da Dio per sempre.

A fronte di questa esigenza esorbitante ed umanamente impossibile, di partecipare alla vita intima e misteriosa di Dio, fa capolino la persona di Gesù che si è definito Via, Verità e Vita di ogni uomo e per tutte le generazioni e che S. Paolo definisce unico mediatore di questa profonda realtà. È l'incontro con Lui che apre la fattibilità di questa esperienza divina. È l'accoglienza di Lui che fa partire dentro l'uomo, nella sua esistenza, un cammino di speranza e di misericordia.

Infatti scrivono gli Atti “ non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo esse-

re salvati” ( 4,12), se non Cristo Gesù. Con la sua Pasqua di morte e Risurrezione, Gesù, rompendo la sua fisicità, la sua temporalità, la sua geograficità sociale e culturale, si rende incontrabile da ogni uomo che lo cerca con cuore sincero. Egli diventa così sacramento universale di salvezza per tutti.

Lo specifico da annunciare è dunque Gesù Risorto che deve raggiungere gli uomini di ogni tempo, razza e cultura. Questo deve fare la Chiesa, sua continuazione storica, suo corpo mistico. Essa non è un'organizzazione con fini sociali, umanitari, filantropici. Essa ha una Presenza da visibilizzare e da proporre. E per far questo deve porre anche i segni e i gesti di questa presenza che sono stati quelli di Gesù: “ lo Spirito è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi” ( Lc.4,18-19)

\*\*\*\*\*

“Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt.28,18-20) Queste parole nella chiusa del vangelo di Matteo, esprimono in sintesi il mandato dell'annuncio, imprescindibile per la comu-

nità cristiana, universale come apertura di destinazione. Agli evangelizzatori è stato affidato il dono immenso del Vangelo, cioè la Presenza stessa del Signore che va riconosciuto e amato nella fede, dono gratuitamente ricevuto e da offrire gratuitamente a tutti gli altri uomini. E non si tratta certo di indottrinare la gente, di ammaestrare da una cattedra, bensì di raccogliere attorno a sé quelli che lo vogliono per far fare loro l'esperienza di Gesù affinché ne diventino essi stessi suoi discepoli. L'unico Maestro che ammaestra è Gesù: la Chiesa, il missionario è chiamato a fare discepoli, cioè ad indicare che in mezzo all'umanità, nella vita di ciascuno c'è uno che non conosciamo o conosciamo poco o niente, seguendo il quale facciamo l'esperienza della beatitudine e della misericordia.

È un comando perché è il compimento di quanto è vivo nel cuore di ogni uomo, pur trascendendolo infinitamente. Infatti la ragione per cui annunciare il Vangelo agli uomini d'oggi ha le sue radici in un'attitudine del cuore umano che indaga la realtà, ha nostalgia di trascendenza, si interroga sul senso delle cose, soprattutto quelle riguardanti l'origine della vita, il senso del bene e del male, la sofferenza, la morte. Fondamentalmente dunque c'è un riscontro nella vita dell'uomo che è ben prima del bisogno di ricevere l'annuncio diretto del Vangelo ed è un'inclinazione, un desiderio di bene e di luce (dunque di

verità) che è presente nei cromosomi di ogni essere umano ed è legato al fatto che siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio.

Dentro di noi c'è una capacità tacita, una memoria dimenticata, quasi di un volto, di una sorgente, di un'origine da cui proveniamo o sulla quale siamo modellati che ci abilita a riconoscere, a cercare, a pronunciare il nome di una realtà dalla quale mi sono staccato, sono stato generato. È questa attitudine di fondo che è possibilità e diritto alla missione. Ogni uomo è capace di Dio, ha un diritto innato alla verità, porta dentro un frammento di essa che tende a ricongiungersi con il tutto. Ecco la libera cittadinanza e docenza del vangelo che è risposta a questa ricerca, è completezza a questo Volto, è compimento a questo anelito.

### **Evoluzione dello spirito missionario.**

Se pensiamo al suo nascere, il cristianesimo sembrava destinato a rimanere una piccola setta accanto ai Sadducei o agli Esseni, ma ad Antiochia in Siria furono soprannominati "cristiani" (Atti 11,26) il giorno dell'Ascensione di Gesù, e con la Pentecoste la piccola comunità di Cristo diventa consapevole del fatto che la missione la condurrà "fino ai confini della terra" perché "riceverà una forza dall'alto" (Atti 1,8). Da quel momento essa cercherà le proprie strade cogliendo sfide e tappe che la purificheranno, la

faranno soffrire e crescere insieme. In ogni epoca l'attività missionaria della Chiesa assume strategie e stili diversi con uomini e mezzi adeguati alle circostanze. A necessità diverse, missione diversa. Rimane immutabile il contenuto evangelico. Ma tutto questo non sempre linearmente, chiaramente e "pulitamente". Ci sono stati metodi e sbagli, pur comprensivi, per alcuni aspetti, che erano legati al momento e alla storia di ogni epoca. Ci sono state delle sfide da affrontare: la prima sfida e rottura sarà con il giudaismo. La seconda sarà il confronto con le filosofie e religioni antiche. La terza coinciderà con quel momento in cui il cristianesimo sarà adottato da parte dell'Impero romano. Infine la quarta sfida sarà l'approfondimento di una dottrina professata da tutti. Salendo nei secoli la chiesa si incontra e si scontra con diverse sfide: quella dei Barbari, del Feudalesimo, del Rinascimento, delle Riforme, degli Assolutismi, dell'Illuminismo, delle rivoluzioni e delle ideologie. Ma come si è diffuso il messaggio? Quali vie ha usato?

### **IPOTESI 1 (Tratta da: Alberto Doneda - Chiesa in cammino - EMI)**

Dagli anni 27 ai 30 circa fu il tempo vissuto con Gesù in Palestina. Dal 30 al 100 è il momento degli Apostoli e dei discepoli. I destinatari dell'annuncio erano i Giudei della diaspora, i greci e gli ellenizzati di vari popoli

pagani. La predicazione avveniva nelle città più importanti dentro le sinagoghe, nelle famiglie, per contatti personali o con qualche itinerante incaricato dalla comunità, inviati dagli Apostoli. Gli strumenti erano gli Scritti (i vangeli erano in formazione), i testi liturgici, le catechesi orali. Ci sono le prime persecuzioni.

Dal 60 al 360 i protagonisti dell'annuncio sono la comunità cristiana, con vescovi e presbiteri, con famiglie inviate in territori di nuova evangelizzazione e cristiani di ogni ceto sociale: commercianti, soldati, impiegati, prigionieri... È il momento in cui si costituiscono le comunità con forte spirito missionario. Si stabilizzano i carismi, i ministeri, le liturgie, le scuole teologiche. Si inizia il catecumenato e si usano le Scritture, le catechesi orali e scritte. Iniziano i primi Padri della Chiesa. Parte una persecuzione sistematica dei cristiani nelle varie forme (spoliazione dei beni, torture, abiure..) e iniziano pure le grandi eresie che paralizzano l'annuncio perché i cristiani sono assorbiti da dispute e lotte interne. Si creano così i grandi Santi, i Confessori della fede, i martiri, i dottori della Chiesa. È crescente il numero dei cristiani, finché con la libertà della Chiesa (313), lo sviluppo si ingigantisce. I destinatari sono i cittadini romani e gli inglobati nell'impero.

In questi anni la missione si stacca dall'influente comunità cristiana palestinese e inizia la penetrazione delle imponenti culture e civiltà dell'e-

poca. I missionari sono spesso volontari, che girano il mondo come zingari, mendicanti e pellegrini: annunciano, testimoniano, danno la vita.

Dal 400 al 1300 i protagonisti della missione sono i vescovi delle sedi episcopali più avanzate insieme ai missionari inviati dalla Santa Sede; sono i monaci itineranti che stabiliscono i monasteri in territori pagani; dopo il 1200 sono i Francescani e i Domenicani, oltre ad alcuni re e regine cristiani. Si punta prevalentemente sui popoli "barbari" e sulla conversione dei re e principi con la conseguente entrata nella chiesa di masse pagane verso le quali rimane difficile provvedere alla loro formazione cristiana. Spesso queste spedizioni sono a seguito di spedizioni militari di conquista. Cominciano in questo periodo le prime opere di etnologia e missiologia per la formazione dei missionari; la lingua latina ha la prevalenza sulle lingue locali iniziando così una latinizzazione dell'Europa preparata ad essere per molti secoli il centro morale del mondo.

Dal 1300 al 1700 la Chiesa si fa presente in Asia, Americhe, Africa sulla scia di navigatori, esploratori e commercianti. Nasce il Patronato cioè l'incarico dato dal Papa a Spagna e Portogallo di sostenere, proteggere e favorire la Chiesa e la sua missione. La missione è perciò preceduta da piccole porzioni di chiesa europea trasferite sulle coste dei nuovi continenti e raggiunge i vari gruppi etnici anche

attraverso grandi viaggi e sacrifici; sarà un'evangelizzazione accompagnata anche dalla promozione umana. Comincia lo studio delle lingue e culture locali da parte dei missionari e non si resiste alla tentazione di europeizzare gli indigeni e di distruggere le loro tradizioni per timore di deviazioni e scismi. In questo periodo spesso la Chiesa convive in situazioni di abituale violenza e abuso dei colonizzatori.

Ciò nonostante col passare dei secoli si avverte il grande impulso dato allo sviluppo intellettuale, sociale e umano dei popoli grazie all'attività della Chiesa. L'operosità e il sacrificio di un gran numero di missionari mette in luce la dignità e le grandi possibilità spirituali dei popoli che hanno accolto la fede cristiana: numerosi sono i santi, i martiri, i confessori della fede che arricchiscono le nuove chiese di missione. In questo periodo la Santa Sede diventa il centro e il motore di tutta l'evangelizzazione. Al finire di questo periodo la Chiesa in missione si sente soffocata dalle ingerenze nello spirituale e danneggiata dal crescente mal esempio degli Europei e dai loro soprusi. Le vicende convulse del mondo europeo sono le cause della paralisi missionaria di quest'epoca: la degenerazione del Patronato, l'impossi violento del Protestantesimo, la soppressione della Compagnia di Gesù, la rivoluzione francese, l'illuminismo hanno maturato all'interno della chiesa e della missione in particolare una

decadenza generale e diffusa.

Dall'anno 1800 al 1960 circa si completa la scoperta geografica del mondo e grazie al grande sviluppo della stampa missionaria, ai mezzi di comunicazione e di trasporto sia interni ai luoghi missionari che come legami con le proprie diocesi e terre di origine viene facilitata l'evangelizzazione. Permangono in quel periodo dei contrasti e delle confusioni tra colonizzazione ed evangelizzazione sia per la presunta superiorità dei popoli europei nei confronti degli altri, sia per lacune e pregiudizi nella formazione dei missionari: eccessi di nazionalismo, provincialismo, impossibilità di inculturazione, rigidità varie, paternalismi, autoritarismi. Nonostante tutto si raggiungono gli estremi confini della terra; crescono i missionari, cresce lo zelo apostolico, le vocazioni sacerdotali e religiose native; si costituisce la chiesa locale in tutto il mondo. Tutta la chiesa delle "retrovie" prende coscienza del dovere della missionarietà.

## **IPOTESI 2**

Leggendo gli Atti degli Apostoli ci rendiamo conto che la prima comunità cristiana viveva la gioia, la fraternità, lo scambio e non era preoccupata di fare proseliti o di lanciarsi sulle strade del mondo. Faceva l'esperienza di Gesù Risorto e la gente vedendola, si aggiungeva alla Chiesa.

Un secondo momento parte invece

da quando la Parola del Vangelo viene rivolta anche ai Greci in maniera aperta ed intenzionale. Il paladino di questo annuncio missionario sarà S. Paolo.

Un'altra fase dell'espansione del Vangelo si attua al momento dell'espansione coloniale: è la missionarietà di conquista, tipica delle grandi conversioni medievali. Quando il re si convertiva, tutto il popolo ne assumeva la stessa religione: in questi anni sono stati celebrati appunto i millenari della nascita della Chiesa in Russia, in Ungheria, in Polonia.

Dal 1700 in poi nella Chiesa occidentale si struttura un'azione di resistenza e di perseveranza in ordine alla propria fede e vita ecclesiale, poiché in quel momento in Europa cresce l'attacco contro la fede cristiana e nasce una spinta corrosiva a carattere negativo, che tende a rifiutare e ad emarginare le convinzioni dei credenti e il loro influsso nella società. Ma in contemporanea pur in questa epoca secolarista e razionale la Chiesa diventa missionaria con forti accenti di zelo spingendosi in Paesi di altri continenti.

Oggi noi stiamo vivendo in Occidente quanto l'evangelista Marco aveva previsto: "voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato" (13,13). È il momento di resistere sulle frontiere della fede testimoniando, con serenità pur nella prova, la speranza che il Maligno non prevarrà e che la Chiesa rimane comunque il luogo

della vita e della fraternità perché gli uomini possano vivere da fratelli.

### **Seguito sia alla prima che alla seconda ipotesi.**

Con il Concilio Vaticano II anche l'evangelizzazione è entrata nelle turbolenze ecclesiali: la secolarizzazione, il benessere, la globalizzazione dei problemi, il principio teoricamente vero ma praticamente inapplicabile che "tutto il mondo è terra di missione, tutta la Chiesa è in stato di missione", indicano nel positivo il crescente apporto di tutte le forze della chiesa alla Missione, ma in contemporanea portano a una specie di declassamento di tutta l'attività, l'impegno, il valore delle "terre di missione", e dei missionari ad vitam.

Alle soglie del terzo millennio, dove il mondo diventa sempre più piccolo, dove si tende all'appiattimento delle culture e le ondate migratorie dai paesi poveri si rovesciano verso quelli ricchi, dove valori nuovi e pseudo religioni affiorano qua e là, e la decadenza dell'autorità, della tradizione e della comunitarietà avanzano, l'evangelizzazione non ha perso la sua ragione d'essere ma si trova immersa in una sfida immane per preparare i suoi uomini, per trovare vie nuove e metodi fecondi. I due banchi di prova saranno le megalopoli e l'esplosione di innumerevoli sette, movimenti, chiese di ogni genere.

Ma al di là di tutto la verità di Dio si

comunica solo per le vie dell'amore. Solo chi ama porta la verità e l'amore si esprime nel contatto con la persona concreta, singola, quella che la provvidenza ci mette accanto. Il vero missionario è il santo, scrive Giovanni Paolo II. È questo che la Chiesa di oggi deve produrre affinché il Vangelo corra lungo le strade e il cuore di ogni uomo.

Bene dell'anima e soddisfacimento dei bisogni primari degli evangelizzati Se c'è stato (e c'è sempre, anche oggi) un rischio nell'evangelizzazione, è quello di sottolineare e far passare una linea evangelica dove i bisogni primari dell'evangelizzato (sanità, vestiti, nutrimento ecc.) vengono messi in primissimo piano, al punto di rimproverare alla chiesa e ai missionari questo esporsi economico-materiale (ospedali, dispensari, scuole, progetti agricoli o tecnici ecc.) come modalità per convertire i non cristiani, per un proselitismo a basso costo. D'altro canto l'evangelizzazione comporta anche un'attenzione profonda alle necessità della gente cui ci si rivolge, in forme molto concrete e adeguate perché non accada a noi, annunciatori del vangelo, quanto dice S. Giacomo "Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti di cibo quotidiano e uno di voi dice loro: 'Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi', ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta" (2,15-16. 26)

Detto questo va tenuta presente



un'altra ragione fondamentale per cui vivere sobriamente e aiutare dignitosamente gli altri, ed è quella di non oscurare il messaggio del Vangelo a causa di uno stile di vita e di azione che anteponga i beni economici, le costruzioni, gli aiuti materiali di ogni genere nell'opera di evangelizzazione. E questo vale soprattutto per gli evangelizzatori, memori di quanto ricorda l'evangelista Marco ai discepoli che annunciano il Vangelo, *"che non prendano nulla per il viaggio; né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa"* (6, 8) proprio perché la gente non confonda il Bene che è Gesù da accogliere, con i beni che, pur segni dell'amore, restano comunque in secondo piano rispetto al mandato di annunciare e vivere il Vangelo.

Rimane fondamentale comunque il fatto che la Chiesa annunciando il vangelo e proponendo il Cristo agli uomini dà il massimo contributo allo sviluppo dei popoli perché evolvano in modo umano le tradizioni, i costumi, le mentalità, i ritmi di vita, la visione del mondo e della storia. La missione è annunciare Qualcuno che sazia chi ha fame di trascendenza, di desiderio di immortalità, di felicità piena. Sarebbe un imperdonabile tradimento se, aiutando i poveri a risolvere il problema della fame e della giustizia, li si distraesse dal loro fondamentale bisogno di Dio. Le nostre ricche e sazie civiltà segnano e confermano come non basta saziare l'uomo se poi perde se stesso, il valore dell'e-

sistenza, i criteri prioritari del suo agire morale.

### **Luci ed ombre nel rapporto evangelizzazione e cultura occidentale**

Siamo anche oggi davanti a grandi cambiamenti sociali e culturali di cui spesso non ci rendiamo bene conto o di fronte ai quali rimaniamo inadeguati. Il mondo attuale a cui ci rivolgiamo nell'opera dell'evangelizzazione è marcato sempre più da fenomeni di globalizzazione che, mentre unisce le nazioni in una struttura globale di mercato, rischia di appiattire ogni cultura ed emarginare nell'ingiustizia ampi strati della popolazione mondiale.

Nello stesso tempo cresce in molte parti del mondo una difesa talvolta violenta della propria cultura fino a diventare esclusivismo etnico e religioso. Presente è anche una delusione profonda verso l'uomo e la realtà che, soprattutto nel mondo occidentale, si manifesta in un nichilismo pragmatico e distruttivo. In un mondo che ruota in modo sempre più vorticoso, mettendo al centro l'efficienza, la ricchezza, la soddisfazione immediata di quanto affiora sulla pelle del quotidiano, che anestetizza i segni provocatori e drammatici presenti nel vissuto di ogni giorno, è accresciuta una diffusa esigenza di spiritualità, è partita una ricerca di spazi e luoghi che evocano esperienze di pace, di preghiera, di meditazione. Mentre ciò manifesta

una grande sete di Dio, presente in tanti uomini e donne, c'è il rischio che tale ricerca di Dio approdi a una spiritualità intimista, che rifugge da un impegno nella storia, e a una spiritualità soggettiva che porta ad una religiosità "fai da te", in contrasto con un tipo di evangelizzazione che raccoglie "in Chiesa" gli uomini. Alla caduta di muri e ad aperture comunicative impensate fino a ieri cui è possibile oggi accedere, si riscontra un ripiegamento sui propri orizzonti locali non come ovvia concretizzazione di grandi ideali, ma come soddisfatta riduzione nel piccolo che è diventato anche il tutto, a fronte di uno slancio universale e solidaristico come la missione spinge a vivere.

\*\*\*\*\*

La missione è spazio e ponte che fa interagire esperienze e mondi diversi ponendoli a confronto, provocando scambio e interazione culturale e religiosa in una reciprocità variegata dove i beni e i doni consegnati agli uni vengono offerti anche agli altri. Tutto questo domanda persone aperte, capaci di dialogo, che si spendono totalmente, innamorate del Cristo, serene nella loro opera di evangelizzazione perché il padrone della messe è Gesù, non siamo noi. Cadono così quei tratti di rigorismo, di affanno di salvezza, di presenza onnicomprensiva, di arrivismo e confusione culturale che vuole identificare come autentica ed unica l'esperienza di Cristo fatta da noi,



dentro le nostre coordinate spirituali e teologiche, da necessariamente riprodurre e trasmigrare verso gli altri.

Alcuni aspetti problematici dell'evangelizzazione oggi, che appaiono come sfide e altre volte sono urgenze da considerare e su cui riflettere, possono essere questi:

- una debolezza cristologia che rischia di ridurre l'evangelizzazione ad un'attività prevalentemente sociale, caritativa o di organizzazione pastorale. Tutto questo mette in questione la radice stessa della missione;
- l'ampliamento degli ambiti dell'evangelizzazione, non legata più solamente a territori lontani, ma a gruppi umani non cristiani presenti pure in territori tradizionalmente cristiani;
- l'ampliamento del concetto di missione, che rischia di diluire la caratteristica della missione ad gentes, secondo la tradizione paolina (1Cor.1,17); la teologia della chiesa locale e l'emergere di nuovi soggetti e forze missionarie, che ci richiedono un certo tipo di obbedienza ai Pastori delle chiese che serviamo;
- il dialogo tra le religioni e la necessità di un maggiore contatto con le religioni non cristiane ci trova talvolta impreparati a gioire per le ricchezze dello Spirito presente nelle altre religioni;
- l'indifferentismo religioso ed un'erata concezione del dialogo interreligioso che crea nel missionario imbarazzo, paura, incertezza ad offrire

il dono specifico cristiano del vangelo che viene concepito come un violare la libertà di coscienza;

- l'importanza eccessiva delle risorse economiche, che rischiano di ridurre l'opera di evangelizzazione a quella di una società assistenziale.

### **Missionari nel rispetto di persone e di culture**

La missione è la risposta che viene offerta agli uomini di oggi per andare incontro alle attese, per guarire le inquietudini, per lavorare al compimento delle promesse dei popoli e del mondo, una missione che rispetta persone e culture; un rispetto che riguarda le modalità con cui si fa missione e l'attitudine con cui si entra in contatto col diverso da noi.

Per rispetto della persona non si intende però unicamente quella modalità di porsi attenta all'interlocutore, delicata nel suo manifestarsi, non impositiva nel suo proporsi, ma si intende anche il prendere seriamente in considerazione quelle dimensioni della persona che manifestano la sete di assoluto, di trascendente, di verità, che sono raggiunte se la persona viene considerata ed amata nella sua pienezza e nella sua totalità. Ebbene se questo è vero e accade, la missione attua il sommo rispetto della persona poiché risponde in modo adeguato a quei bisogni fondamentali dell'essere umano. Scrive il Papa: "Popoli tutti, aprite le porte a Cristo! Il suo vangelo nulla

toglie alla libertà dell'uomo, al dovuto rispetto delle culture, a quanto c'è di buono in ogni religione. Accogliendo Cristo, voi vi aprite alla parola definitiva di Dio, a colui nel quale Dio si è fatto pienamente conoscere e ci ha indicato la via per arrivare a lui" (R.M. 3) E ancora nell'enciclica il Redentore dell'uomo, scrive: "Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo.... Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa! Permettete a Cristo di parlare all'uomo" (Redemptor Hominis, 7)

Fa eco a quanto dice il Papa anche ciò che il Concilio Vaticano II aveva scritto nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: "Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova la vera luce il mistero dell'uomo...; Cristo rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (22)

Da queste affermazioni ricaviamo una conclusione immediata che cioè conoscendo Cristo, non solo conosciamo Dio, ma conosciamo maggiormente anche noi stessi, nelle profondità del nostro essere, poiché in Cristo, Dio e l'uomo sono realtà strettamente connesse, che si legano e si intrecciano.

\*\*\*\*\*

Il primo rispetto dovuto alle culture che incontriamo nel nostro evangelizzare è anche e innanzi tutto la conoscenza di quelle culture stesse, per po-

terle comprendere, apprezzare, confrontare con quella di nostra origine. Questa necessità non sposa però un certo apriorismo fissista presente in taluni antropologi o etnologi romantici, i quali ritengono che tutto ciò che vive e pulsa in una determinata cultura è già di per sé, sempre e comunque bene, per lo sviluppo della persona e di quella società. Da questa convinzione se ne può ricavare arbitrariamente la conclusione di escludere dall'annuncio del Vangelo tutti coloro che sembrano felici così come sono.

Al contrario è qui che il Vangelo ha una sua funzione da svolgere: di essere luce che discerne, sale che purifica per rendere più feconda la realtà di quella persona e di quella determinata cultura, attraverso l'inculturarsi della Parola nella realtà attuale di quel luogo e di quella gente.

Il secondo rispetto da attuare, riguarda non tanto e non direttamente la cultura che incontriamo, ma quella che abbiamo dentro noi. Si tratta cioè di mantenere aperto quel processo di discernimento e spoliazione circa il rivestimento assunto lungo i secoli dalla Parola e nelle nostre tradizioni ecclesiali e culturali, per far emergere il contenuto autentico, la radice santa, la linfa feconda che è il dono da offrire anche agli altri perché, come il seme, attecchisca nella nuova realtà portando frutti di pace e di speranza dentro la storia concreta di quei popoli.

Il terzo rispetto si esercita sulla e ver-

so la Chiesa stessa. Nella coscienza e nel convincimento della Chiesa non può venire meno ciò che essa non ha creato, non ha voluto e non ha programmato, ma ha solo ricevuto e cioè la rivelazione storica di Gesù di Nazareth, diventato Cristo, Signore e Salvatore, del genere umano attraverso la sua Pasqua di morte e risurrezione. Su questo la Chiesa non ha diritto di commercio o di sconto, ha solo un rendimento di grazie da innalzare, una responsabilità grande da portare, una serenità profonda da vivere, insieme ad una sconfinata delicatezza verso coloro a cui propone l'incontro con Gesù, il Dio con noi che salva anche oggi e tutti.

Certo la via del dialogo con le altre religioni e culture è un alto strumento di incontro e di stima reciproco che fugge timori e sospetti. Esso, il dialogo, non è fine a se stesso, non si dialoga per dialogare, ma per capire, comprendere l'altro e quanto più si è chiari e leali nel proporre la propria identità culturale e religiosa tanto più arricchente e rivelatore sarà quel tipo di incontro. E se il dialogo implica la parità in dignità e stima degli interlocutori, non necessariamente e a priori indica anche la parità valoriale circa i contenuti che emergeranno e che possono essere di segno diverso.

“D'altro canto, la Chiesa depositaria della buona novella che si deve annunciare, deve cominciare con l'evangelizzare se stessa, ma questa Buona novella deve portarla in tutti gli strati

dell'umanità e con il suo influsso, trasformare da di dentro, rendere nuova, l'umanità stessa. Scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore... in profondità e fino alle radici della cultura e delle culture degli uomini. Il Vangelo e quindi l'evangelizzazione non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati ad una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna” (Evangelizzazione nel mondo contemporaneo - Esortazione apostolica di Paolo VI - nn. 15-18-20).

“La Chiesa non si può sottrarre all'attività missionaria verso i popoli, e resta compito prioritario della *missio ad gentes* l'annuncio che è nel Cristo “via, verità e vita” che gli uomini trovano la salvezza” (Novo Millennio Ineunte, n. 56)

p. Gianfranco Vianello





# Parrocchia e missione: un binomio possibile

*Tra le testimonianze di missionarietà proponiamo anche l'articolo di don Roberto Davanzo parroco da qualche anno – dopo aver svolto il servizio di A.E. regionale – in una parrocchia della periferia milanese.*

Non ci sono dubbi che nell'immaginario collettivo l'idea di "parrocchia" poco si connetta con quanto ha a che fare col concetto di "missione". Prova ne è la necessità di dedicare, almeno una volta l'anno, una giornata detta "missionaria", giusto per mettere a tema l'argomento.

Ma il problema non riguarda solo la capacità delle parrocchie di avvertire il valore della missione "ad gentes", o di sentire come una cooperazione tra le chiese sia un'esigenza anzitutto per noi dell'occidente benestante e di vecchia tradizione cristiana. Parrocchia e missione sono due termini indissociabili se non si vuol cadere in una concezione

"conservativa" del ruolo della parrocchia. Dove l'idea di "conservazione" riguarderebbe un'identità cristiana che di fatto non è più elemento caratterizzante il tessuto sociale delle nostre città.

Allora, o l'azione pastorale della parrocchia si fa missionaria o è destinata a esporsi a ripetute frustrazioni rispetto ad un controllo sociale che da anni non riesce più ad avere. Ma dire "pastorale missionaria" significa trarre alcune conseguenze, anzitutto a livello psicologico:

- accettare di essere realtà minoritaria, "piccolo gregge": questo riuscirebbe a rendere le nostre parrocchie più agili nel cercare forme di annuncio dell'e-

vangelo, liberi dall'ansia di contare, di essere in tanti, di avere a tutti i costi una visibilità che talvolta risponde solo alle logiche della cultura dell'apparire;

- coltivare uno stile di irradiazione e di accoglienza, fatto di simpatia e di pazienza, di attenzione e di ascolto, di signorilità e di garbo; un vecchio parroco di Milano ricordava che la prima pastorale dei lontani è quella di non allontanare i vicini, compresi quelli che si accostano alla comunità cristiana con aspettative obiettivamente scorrette, "pretendendo" prestazioni religiose senza un adeguato cammino di fede alle spalle;

- sentire che la "novità" della cosiddetta "nuova evangelizzazione" non va cercata in nuove tecniche di annuncio, ma innanzitutto nel ritrovato entusiasmo di sentirsi credenti e nella fiducia nell'azione dello Spirito Santo che "ogni giorno aggiunge alla comunità nuovi salvati" (cf At 2,48)<sup>1</sup>.

A questo punto vorrei suggerire una riflessione a proposito di due ambiti tradizionali della pastorale parrocchiale capaci di offrire spazi per una rilettura missionaria. Si tratta della visita alle famiglie in occasione del Natale (o della Pasqua, per le diocesi di rito romano) e della catechesi dell'iniziazione cristiana.

## **La visita alle famiglie e la benedizione delle case**

La visita e la benedizione delle famiglie è un momento prezioso attraverso il quale la comunità parrocchiale esprime la sua presenza cordiale e discreta

nei confronti di quanti abitano nel proprio territorio. È l'unica occasione lungo l'anno nella quale la parrocchia bussava alle porte di tutti per un gesto di vicinanza, di stima, di preghiera.

Sono consapevole dei limiti di questo modello (fugacità della visita, orari infelici per certe categorie di persone, ...) ma ho nondimeno l'impressione che la benedizione natalizia sia apprezzata e compresa nel suo significato: quello di essere l'unico gesto con cui, in modo sistematico, la parrocchia esce da sé per rendersi vicina ad ogni famiglia, per entrare nella sua casa, per un incontro personale.

Si tratta dunque di un segno, certo debole, ma di sicura carica missionaria, senza contare il valore di incontro e di consolazione per quanti, ammalati ed anziani, rischiano di restare ai margini della nostra preoccupazione pastorale. Non so che cosa il futuro ci riserverà. Il progressivo calo dei sacerdoti e il loro invecchiamento ci condurrà nei prossimi anni a trovare nuove forme di vicinanza della parrocchia a tutte le famiglie del suo territorio. Si potranno coinvolgere le religiose presenti in parrocchia o pensare a formare laici adatti a tale servizio, cosa peraltro già sperimentata in molti luoghi. Ciò che appare obbligatorio è che, almeno una volta l'anno, la parrocchia giunga a bussare a tutte le porte, indistintamente e rispettosamente.

### **La catechesi dell'iniziazione cristiana**

La catechesi dell'iniziazione cristiana

si presenta come un motivo di grande disagio, ma insieme di straordinarie opportunità. Il disagio, avvertito da quanti operano in questo settore della pastorale, viene dalla contraddizione tra la richiesta tutto sommato ancora plebiscitaria dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) e la sostanziale indifferenza dei genitori rispetto al coinvolgimento cui tali sacramenti provocano la loro vita di adulti. Prova ne è, mediamente, lo scarto tra il numero dei fanciulli che frequentano la catechesi settimanale e di quanti partecipano all'eucaristia domenicale. Alla comunità cristiana si chiedono dei riti riconosciuti importanti per il diventare grandi dei figli, senza lasciare che il significato di questi riti arrivi ad interpellare il proprio cammino di genitori.

Non intendo addentrarmi in un labirinto dal quale, ad oggi non si riesce ancora a scorgere la via d'uscita. Mi accontento di agganciarli al solo dato numerico della altissima percentuale di famiglie che, benché lontana dai circuiti formativi della parrocchia, considera normale far accedere i propri figli agli appuntamenti che prendono il nome di sacramenti dell'iniziazione cristiana. Mi aggancio a questo dato per riconoscerlo come "ultima spiaggia" di una proposta di fede che non si esaurisca a pochi eletti, ma che si rivolga ad una dimensione "popolare", per non dire "di massa". Non è vero che mancando la quantità la qualità cresce automaticamente. È ve-

ro piuttosto che al di sotto di una certa quantità neppure la qualità della proposta viene garantita.

Il tutto per dire che questo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana è, oggi più che mai, un ambito su cui esercitare tutta la nostra fantasia, evitando le scorciatoie dei cenacoli forse gratificanti, ma altrettanto capaci di tradire l'intenzione del Signore di Gesù di offrire l'evangelo a tutta la gente di tutte le genti.

Mi piace concludere con le parole del Card. Martini che nel 1991 pubblicava una bellissima lettera sul tema dell'evangelizzazione. A quella lettera desidero rimandare con queste note, per una riflessione decisiva per il futuro della chiesa in Italia e in tutto l'occidente cristiano.

*“Evangelizzare non significa necessariamente far cristiani tutti gli uomini né far tornare in chiesa tutti i battezzati e in particolare quelli che ci andavano e hanno smesso di andarci. Gesù ha evangelizzato bene anche a Nazaret o a Corazin o a Betsaida, dove la sua parola non è stata accolta (cf Mc 6, 6; Lc 10, 13). Evangelizzare significa anzitutto promulgare la buona notizia con fatti e parole e attuare l'annuncio così che sia possibile, a chiunque abbia buona volontà, poter cogliere la buona notizia nelle sue forme più genuine e autentiche, e quindi approfondirla e, se lo decide, accoglierla.”<sup>2</sup>*

Don Roberto Davanzo

<sup>1</sup> C.M. Martini, *Alzati, vè a Ninive la grande città, Milano 1991*, p. 12

<sup>2</sup> *ib.*, p. 8



# Interviste, lettere, frammenti di testimonianze di missionari

e del loro impegno di Evangelizzazione

(a cura di Ale Alacevich, Federica Fasciolo e Federica Frattini)

*Nelle pagine che seguono sono raccolte testimonianze di missione: spesso il missionario nella sua azione evangelizzatrice si trova ad affrontare situazioni che chiedono anche un forte impegno di solidarietà al punto che evangelizzazione e promozione della dignità umana diventano inscindibili.*

## **Premessa**

Nelle loro lettere, nei loro scritti, nelle loro interviste, nei loro appelli, la testimonianza più forte che i missionari trasmettono – a noi, che viviamo in uno dei paesi più ricchi del mondo – è una testimonianza di “condivisione”.

È il racconto di cosa sono stati capaci di fare, per sollevare un po’ dalla povertà, dall’indigenza, dalla “schiavitù”, persone e comunità di paesi lontani, con una scolarità molto bassa (o inesistente), con un reddito talvolta da vera fame, con una realtà politica spesso tutt’altro

che democratica, e spesso coinvolti in violenze, lotte e guerre. Sono testimonianze scioccanti: raccontano che *fare i missionari, oggi, significa innanzitutto “farsi prossimo”* e cercare di dare una mano – in maniera intelligente – e di come questo possa davvero contribuire a cambiare le cose.

Come ha detto con chiarezza nell’articolo Gianfranco Vianello, da un impegno assistenziale, organizzativo, economico e finanche politico, i missionari sanno di voler poi *passare ad un impegno di evangelizzazione*, di esplicito annuncio della “buona novella” e della salvezza portataci da Gesù Cristo.

E perché questo possa accadere, dalle molte lettere, riviste, interviste e libri che ho letto (e in qualche caso riletto) ho capito che occorre “fare un percorso”: dalla “condivisione”, all’impegno di assistenza, al “farsi prossimo”, alla “testimonianza” della propria fede e finalmente all’annuncio di Gesù Risorto, Via, Verità e Vita, per la salvezza di tutti gli uomini e le donne della terra.

Le testimonianze che cito tendono a ricordarci – come in una preghiera a più voci – quali “meraviglie” sono capaci di fare gli uomini sorretti dalla forza dello Spirito Santo.

*Ale Alacevich*

## **“Un costruttore di utopie deve essere innanzitutto un costruttore...”**

*(Due missionari laici, Piero e Lucille Corti, fondatori di un ospedale in Uganda, - marito e moglie)(1)*

La storia di Piero Corti, milanese, e Lucille Teasdale, canadese, inizia nel 1955 a Montreal, all'università di medicina, dove sono compagni di studi. Ritrovatisi nel 1960 a Marsiglia, Lu-

cille, ormai medico, accetta la proposta di fare un breve stage in Uganda, dove Piero sta progettando di costruire un ospedale. Chirurgo ortopedico, Lucille si ritrova in un paese con un enorme bisogno della sua professionalità e si lascia coinvolgere. Si innamora dell'Africa, di Piero e del sogno di costruire un ospedale dove accogliere e curare i malati e dar vita, contem-

poraneamente, ad una scuola infermieri - “educatori sanitari” come poi li chiameranno - per diffondere la **“buona parola”**, e cioè diffondere quella minima educazione sanitaria (soprattutto in campo pediatrico) capace, già da sola, di salvare tante vite. Lucille ha un carattere forte, e si dedica al lavoro di chirurgo con una abnegazione esemplare, restando fedele alla sua vocazione nonostante tutte le difficoltà provocate dalla superstizione e dalla guerra.

## **Insegnare a pensare, per insegnare a pregare**

*(Giovanni Calvi, capo scout del Milano 41, laico, da una terra di missione)*

Laureato in economia e commercio, Giovanni Calvi ha 27 anni ed è in Zambia per il Ce.L.I.M. (2), con un impegno triennale in un progetto di scolarizzazione e di formazione-lavoro: creazione di centri di aggregazione giovanile, dedicati in particolare agli orfani di genitori morti di AIDS.

Uno dei primi progetti concreti nei quali si è impegnato è stata la costruzione dei muri di cinta e delle aule della scuola, materialmente costruite con la partecipazione e la collaborazione di tutte le comunità religiose del luogo.

“Mi sono avvicinato ad un popolo che ha tradizioni, cultura e modi di vivere diversi dai nostri, per i quali provo grande rispetto e cerco di avere grande attenzione...ma non per questo mi devo astenere dal sognare un futuro migliore per questa gente; l'attenzione

*... La lista dei martiri cattolici di quest'anno (2001) va controcorrente. I 33 nomi che compongono il martirologio sono solo i rappresentanti di un lungo esercito dell'Agnello, che in tutto il mondo, sono stati pronti a dare la vita per il loro Signore e per gli uomini. I mesi trascorsi - con le rovine fumanti del Ground Zero - ci hanno messo sotto gli occhi la capacità dell'uomo di volere la morte per sé e per gli altri, magari in nome di Dio. I 33 sacerdoti, suore, seminaristi e laici che presentiamo sono invece morti in nome di Dio per donare la vita. Erano andati in missione per predicare il Vangelo, edificare comunità, aiutare giovani, difendere i diritti umani. Il loro slancio d'amore è stato apparentemente stroncato. La maggior parte di loro sono morti proprio a causa del fondamentalismo religioso o etnico. .... Diversi di loro sono morti per cause che possiamo definire banali: per rapina, estorsione, furto. Spesso l'apparenza nasconde motivi più profondi. .... Talvolta il motivo può essere davvero la semplice rapina. Ma anche questo è un fatto che segna una tendenza. Fino a 10-15 anni fa i missionari e le missionarie erano rispettati e amati per il loro essere rappresentanti di valori spirituali. Oggi si vede in loro soltanto delle prede inermi, facili da colpire, perché si sa, i missionari non portano armi e non rispondono con la vendetta. In tutto il mondo, anche in Irlanda o negli Stati Uniti, vi è come un oscuramento dell'orizzonte spirituale, una crescita di materialismo che vede le persone come oggetti da spogliare, strumenti di possesso.*

*Il fondamentalismo religioso e il fondamentalismo del possesso sono le cause profonde del martirologio di quest'anno. A differenza della morte di un giornalista, di un capo di stato o di un terrorista, l'uccisione di questi martiri non suscita scalpore. Ma essi sono come l'humus della terra: non lo si nota, ma rende fecondo il campo per nuove semine e nuovi raccolti. ....*

*Questi martiri sono il segno che l'amore è possibile e che la terra appartiene a Cristo, non alla violenza e al terrore.*

(da: Missionari del Pime - nr. 3 - marzo 2002)

a non schiacciare non deve farmi rinunciare ad indicare una strada in cui credo”.

**“Evangelizzare** non vuol dire voler imporre un credo, voler cancellare le culture ed uniformarle, *vuol dire*, invece, *puntare allo sviluppo umano, rimettere la persona al centro della sua vita: non in balia del mercato come schiava del consumo, né in balia dello stesso mercato, perché incapace di sfamarsi...*”

**“Un uomo al centro della sua vita, capace di pensare : questo è il sogno.** Credo che il messaggio del Vangelo sia molto simile, e che debba passare per forza da qui.

Don Roberto Davanzo ci spingeva a educare i nostri ragazzi a pensare, per

cinque minuti al giorno: se riusciranno a fare questo, sarà poi più facile passare a pregare, per un minuto al giorno”.

### **“Evangelizzare vuol dire innanzitutto dialogare”**

*(padre Paolo Dall'Oglio, monaco presso il monastero di Mar Musa – San Mosè - a circa 100 Km. da Damasco, in Siria) (3)*

“Nel disegno di Dio c'è probabilmente un lievito mussulmano per il nostro mondo, come pure un lievito cristiano per il mondo mussulmano.

L'Islam, specie quello popolare, esprime una infinita sete di giustizia per tutti, una visione unitaria ed universale della società. Il ritorno di Cristo, atteso dai mussulmani, è in funzione del

ristabilimento della giustizia.

Il Cristianesimo, a sua volta, richiama anche ai mussulmani il valore assoluto della coscienza di ciascuno.

Questa è una testimonianza forte, difficile da proporre, che richiede tempi lunghi per essere capita e recepita”.

“Ma questa è la sfida che sempre più ogni paese dovrà affrontare: una società interculturale, interetnica ed interreligiosa”: per questo il monastero di Mar Musa si dedica all'accoglienza ed al dialogo islamo-cristiano,” accettando la sfida della tradizione religiosa plurale e così aiutando la Chiesa locale, in Siria, ad assumere una responsabilità interreligiosa,...” altrimenti i cristiani andranno via tutti e noi cristiani non coglieremo, dalla convivenza

*“Ridateci il nostro Pastore, perché gli impedito di ritornare a casa sua? donategli la libertà di rientrare a casa sua, restituiteci il nostro Pastore”*

*Miei carissimi amici, ho voluto iniziare questa mia lettera con il canto che tutti i giorni si è cantato dal 12 al 18 maggio per chiedere il rientro del nostro Vescovo. A mezzogiorno, per cinque minuti, tutte le attività ferme e battere tutto ciò che procura rumore e dagli altoparlanti il lancio di questo canto... Avrei voluto farvi vedere ciò che accadeva...” Aveva ragione il precedente Vescovo di Bukavu, ucciso alla fine dell'Ottobre 1996, M. Munzihirwa, che diceva: “Ci sono cose che non si vedono bene, se non con occhi che hanno pianto”. C'è stato anche un sit-in davanti a tutte le chiese: tantissima, tantissima gente seduta a pregare e cantare per due ore. Domenica 14 la raccolta di firme, una azione commovente al massimo, donne e uomini scesi dalla montagna, che non sanno leggere e scrivere... E la gente pronta ad aiutare per far firmare col dito, e siccome non avevamo inchiostro coloravamo con le Bic il polpastrello... Sono certa che mentre racconto queste cose, a nessuno*

*di voi verrà da ridere... anzi! Questo è un popolo che dice ancora: “Ci siamo... morti di fame ed altre diavolerie, ma ci siamo!! Il 18 ci doveva essere una processione, ma le Autorità hanno detto no... Si è arrivati lo stesso alla Cattedrale, dove un mare di folla ha gridato la sua voglia di pace e si è celebrata la Messa. Davanti all'altare hanno messo la sedia vuota del Vescovo... Lui che ha la sola colpa di aver detto quanto sta soffrendo la gente a causa di questa guerra ingiusta. Come diceva Mazzolari: “Nessuna guerra va fatta, nessuna guerra ha senso”. Ancora una volta Dio ascolta il grido dal suo popolo, nessun altro invece pensa a noi, non è conveniente, non serve... Intanto c'è chi si spartisce le miniere immense, soprattutto il niobio, chiamato “diamante blu”, indispensabile per i satelliti e di cui esistono due miniere al mondo: questa ed una in Brasile. Penso a voi... A così tanta distanza da una guerra ignorata. Nel vostro benessere pensate a questa miseria! Nella vostra sicurezza pensate alla nostra paura!*

Suor Eugenia, missionaria in Africa

za con l'Islam, il ruolo che lo stesso ha nella storia della salvezza, né il disegno di Dio sull'Islam, al quale siamo chiamati a collaborare”.

### **“Speriamo di essere la zappa del Signore, per rivoltare le zolle in preparazione della semina della sua parola”**

*(Suor Eugenia Montanari, dalle “lettere della fraternità” di Kowloon City, Hong Kong) (4)*

Ho conosciuto Eugenia, o meglio “Genina”, Montanari molti anni fa, a Genova, e l’ho rivista suora nel 1997 a Hong Kong, durante un mio viaggio di lavoro. È stato un incontro breve, ma molto toccante. Le sorelle (erano tre allora) abitavano in un piccolissimo appartamento, senza aria condizionata né frigorifero (in un paese terribilmente caldo ed umido, come si sa), ed erano riuscite a ricavare all’interno della casa una piccola ma molto accogliente Cappella, attorno alla quale scorreva la vita della loro Fraternità. Hong Kong è una città di grandi contraddizioni, con una parte ricca, scintillante, piena di negozi, capitale finanziaria dell’oriente...ed una, molto più grande per la verità, molto povera, dove la fame, l’emarginazione, la violenza e soprattutto la solitudine e la provvisorietà regnano incontrastate. La solitudine trova il suo emblema nelle case, che a Hong Kong sono altissime – spesso oltre trenta piani – ed enormi: nessuno sa se il vicino è vivo o morto, ognuno sta chiu-

*... Ho qui davanti a me sul tavolo di lavoro, un crocifisso. Guardandolo mi sembra di capire tutto il mistero della mia vita missionaria. Questa immagine sintetizza tutto il mio lavoro di cinquantatré anni nella missione della mia vita. .... Questa croce sul tavolo, mi ricorda un fatto che ho vissuto 53 anni fa, alla vigilia della funzione di consegna del crocifisso a noi giovani missionari in partenza per la missione... Cosa mi attendeva?*

*Ricordo che in quel momento sono emersi, nel mio cuore, due sentimenti profondamente contrastanti. Innanzi tutto un amore immenso per quel Dio che ha inviato suo figlio per redimerci e dare la vita per noi.*

*Crocifisso: rivelazione dell’amore divino. E nello stesso tempo un odio mortale per quel legno della croce, che simboleggia e incarna in sé tutta la malvagità umana, croce come segno di oppressione, di persecuzione, di morte, di abbandono.*

*Due sentimenti che si confrontavano tra di loro, dentro di me, provocando nel mio animo una forte lacerazione. E mi domandavo se non fosse possibile separare “il Crocifisso” dal legno della croce. Non era forse necessario e doveroso? Mi tornò allora alla mente la domanda: “Ecco Signore, mi invii in Brasile a fare che cosa?” E sentii nel fondo della mia anima la risposta del mio Signore.*

*“Ecco tu vai per annunciare a tutti quelli che incontrerai e incrocerai nel tuo cammino, che Dio non è lontano da loro. Che Colui che ha fatto il cielo e la terra, li ama più di quanto un padre può amare suo figlio. Dirai a loro, sapienti o ignoranti, grandi o piccoli, importanti o no, che Dio è con loro, e che mai li abbandona, perché Lui è amore. Questo sarà il contenuto della tua evangelizzazione. E quello che di pratico dovrai fare, sarà di distruggere tutte le croci che incontrerai sul tuo cammino. Croci della fame, croci della malattia, croci dell’abbandono, croci della miseria, croci della disperazione.” ...*

*Questo lavoro di strappare tutti i “crocifissi” dalla loro croce, fu sempre l’assillo ed il tormento che mi ha seguito per tutta la mia vita missionaria. ...*

(p. Carlo Acquanì)

so dietro la sua porta ed il luogo di massima socializzazione è l’ascensore. La provvisorietà – per la continua ristrutturazione edilizia e demolizione dei quartieri più vecchi per far posto a nuove costruzioni – rende il trasloco un avvenimento comune, frequente, ancorché fortemente lacerante, nella vita di ogni famiglia .

Ripensando con commozione ai racconti di Genina, in realtà *le piccole sorelle hanno davvero tracciato un percorso* nei lunghi anni di presenza, dal 1984 ad oggi.

• **Primo e urgente obiettivo: imparare la lingua:** “per leggere un giornale occorre conoscere 5000 caratteri cinesi, per leggere il Vangelo abbiamo dovuto impararne circa 4000;



... Il servizio di prete mi mette in contatto con ogni categoria di persone: ragazzi, giovani, adulti, anziani; uomini e donne; lavoratori e persone senza lavoro da anni (troppe purtroppo); sposi e tante donne con figli, senza marito, ...

In questa situazione effervescente e stimolante, mi trovo ormai da due anni; ho costata-  
to quanto il Vangelo sia fermento di speranza e di vita.

Come sto annunciando il Vangelo qui? Anzitutto dicendo a gente angosciata dalla paura della stregoneria, degli attacchi dei “sorciers” (gli stregoni), dei sogni cattivi, che Dio è Padre onnipotente, e che provvede ai suoi; chi si tiene sotto le sue ali, non ha niente da temere.

Annunciamo il Vangelo anche distribuendo alle famiglie bisognose dei sussidi per la scuola dell’obbligo dei figli. ...

(p. Rino Porcellato dal Camerun – da: Missionari del Pime – nr. 10 – dicembre 2001)

La storia dell’evangelizzazione di ogni popolo è segnata dal momento dell’annuncio, sempre e ovunque avvenuto in modo “imprevedibile”: non il frutto di un disegno strategico, ma di uomini che incontravano altri uomini.

Commercianti, navigatori, soldati, prostitute furono i primi annunciatori del messaggio di Cristo. Così Dio ha parlato e parla all’uomo di ogni tempo. per la Birmania è stato lo stesso. I primi annunciatori furono i commercianti armeni che per tutto il medioevo con le loro carovane attraversavano l’Asia Centrale fino a giungere in Indocina. Seguirono i pittori indiani della Comunità di San Tommaso Apostolo, che nel XIII secolo soggiornarono a Pagan a lungo per affrescare pagode, lasciando in alcune di esse immagini di ispirazione cristiana, e crocifissi di varia fattura. All’alba dell’epoca moderna i primi navigatori portoghesi scoprirono con stupore che in Birmania erano presenti già un migliaio di cristiani, che – tra l’altro – fungevano da mediatori negli scambi commerciali. I portoghesi del ‘500, armatori, mercanti, soldati di ventura, pirati e frati francescani al loro seguito, divennero così i nuovi evangelizzatori.

Su queste comunità iniziali a partire dal 1700 si innestò l’opera degli ordini missionari – Barnabiti, Oblati, Pime, Salesiani, Suore di Maria Bambina, che incrementò la diffusione del cristianesimo in tutto il paese.

(da: Missionari del Pime – nr. 2 – febbraio 2001)

- poi, la “regola” del “tenere l’uscio sempre aperto”;
- quindi la scoperta che “i bambini aiutano molto a fare da tramite per comunicare con gli adulti”, e che “aiutandoli a fare i compiti si può abbastanza facilmente arrivare a fare

amicizia con ogni singola famiglia”. Qualche gesto: “davanti alla Fraternità sono state sistemate sedie pieghevoli e tavolini dove, mattina e pomeriggio, hanno cominciato ad alternarsi bambini di tutte le età”; ed infine” la ricerca di tutte le occasioni per testi-

moniare e trasmettere il senso di una amicizia gratuita, che suscita sempre meraviglia e molti interrogativi”.

• Le **difficoltà non sono mai mancate**: “è difficile trasmettere ai non-cristiani – la maggior parte delle persone con cui veniamo a contatto – che cosa significhi il Natale per noi. Loro sanno che è una festa dell’occidente, come il capodanno lunare è una festa dell’oriente, ma non capiscono molto di più. Pensiamo però che sentano che è una occasione di vicinanza e di affetto, e questo è un primo passo”. Con i cristiani invece – soprattutto profughi vietnamiti, tra l’altro bisognosi di imparare il cinese- si riesce a fare un po’ di catechesi, degli incontri di preghiera, la lettura della Parola, la preparazione ai sacramenti della riconciliazione e della comunione.... Nasce subito una risposta che va oltre le aspettative: i giovani si rendono disponibili a collaborare alle attività assistenziali, chi come interprete (di vietnamita, per l’appunto), chi in lavori pratici di pulizia, pittura, assistenza”.

**La più grande fatica**, e anche la dote più importante, è **la pazienza** ed il sapere che “a volte non è possibile parlare di Dio esplicitamente ...e per questo, per le nostre visite, **preghiamo di avere la capacità di essere un ponte tra Dio e loro, e di trasmettere un messaggio di speranza, di essere così la zappa del Signore per rivoltare le zolle in preparazione alla semina della sua Parola**”.

“Avendo poche possibilità di evangelizzazione diretta, sentiamo che la nostra fede deve diventare ancora più concreta, più reale e visibile nella carità, cioè la nostra vita deve diventare missione, e come dice Padre De Foucauld: **bisogna gridare il Vangelo con la vita!**

### **“Chiamati a diventare “eroi per abitudine”**

*(padre Giovanni Santolini, missionario Oblato di Maria Immacolata in Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo) (5)*

Padre Giovanni Santolini, genovese, è andato in Zaire nel 1987 dove è morto, a seguito di un incidente d'auto, nel marzo 1997. Era entrato negli Oblati perché, come dichiara nel linguaggio “diretto” che caratterizza tutta la sua testimonianza, “si era messo d'impegno a diventare santo”, ed aveva capito che, per diventarlo, doveva “essere il più povero, disprezzato ed ultimo di tutti gli uomini” e doveva perciò “scegliere i più poveri ed ultimi, e questi erano gli esquimesi” ed allora scrisse agli Oblati, che avevano una missione nel loro paese.

**“L'importante è dare sempre il buon esempio” e “l'esempio vale più di tante parole”:** in queste frasi si ritrova lo stile di evangelizzazione di p. Giovanni, fatto di testimonianza e di educazione alla fede, attraverso un annuncio reso il più comprensibile possibile.

La sua testimonianza, negli anni dei disordini e delle sommosse che hanno

lacerato lo Zaire, spesso chiedeva coraggio e cuore: durante una sommossa i militari presero uno dei seminaristi e Giovanni, saputo, corse ad affrontare i militari, rischiando la vita, e riuscì a farselo ridare; non esitò mai a partecipare alle manifestazioni che riteneva giuste, pur sapendo che come “bianco” era particolarmente esposto. “Vedi, il pastore buono quando arriva il lupo non scappa, non è come i mercenari. Tanti ci hanno abbandonato, ma Giovanni non ci ha abbandonati, lui è rimasto qui con noi”.

E poi la **testimonianza di preghiera**: diceva spesso il rosario e celebrava la Messa ogni giorno, anche se stanco. Predicava con molti esempi, rendendo interessanti le sue omelie.

E contemporaneamente lavorava per costruire un Africa migliore: **“la mia preoccupazione – poiché l'Africa ha mil-**

*le problemi: fame, dittature, sottosviluppo, di tutto – è dire che più si lavora per la cultura e più si lavora per insegnare, più si libererà l'uomo africano. È questo il lavoro che faccio. A chi ha fame, il primo giorno gli dai da mangiare, il secondo giorno gli insegni a pescare!”*

Ricordando e pregando per le (ahimè numerosissime) suore morte per l'Ebola, (un virus tremendo che ha colpito l'Africa), p. Giovanni dice che **“si diventa eroi per abitudine**, perché quando uno ha scelto di essere sempre per gli altri non sta a guardare cosa comporta il donarsi, ed in questo ci può rientrare anche la vita” anzi “può anche capitare che hai la fortuna di darla per davvero questa vita!”. “In fondo essere missionari, o essere chiunque vive davvero il Vangelo, significa non far altro che prendere l'abitudine di dare la propria vita agli altri”.

*... Ma fra i cristiani telegu (lingua parlata in Andhra Pradesh) le vocazioni quasi non esistevano, non c'era mai stata animazione vocazionale. Nel 1964 Leoncini dice a due ragazzi del suo seminario: “Io scrivo in inglese un giornalino per ragazzi, voi lo traducete in telegu, poi lo stampiamo, mensilmente. Avrò lo scopo di suscitare vocazioni al sacerdozio.”*

*Proposta che sembrava pazzesca ai due: invece nasce “Sneha Duta”, che, in assenza di altra stampa cattolica per ragazzi, ha subito successo: oggi i circa due milioni di cattolici telegu hanno seminari diocesani pieni. Leoncini diceva sempre: “Dio sa a molti ragazzi la vocazione al sacerdozio, bisogna fare proposte forti e vive alle famiglie e ai giovani cristiani.”*

*Nel 1972, al tempo della crisi post-conciliare, padre Giovanni inizia un mensile in inglese, “Petrus”, per portare a conoscenza dei cattolici indiani i discorsi e le direttive del Papa e di Roma, con notizie, articoli e studi: è diventato “la voce del Papa in India”, diffuso in tutto in paese...*

(p. Pietro Gheddo)



E questa è stata la sua estrema testimonianza, come detto più volte nelle sue omelie: “siamo un po’ tutti come quel bambino che il papà lancia nell’aria e che ride, senza preoccupazioni, perché sa che il papà aprirà le braccia e lo prenderà.” Lanciato dal Padre celeste nell’avventura della vita, ha sorriso a quanti ha incontrato nel suo cammino e, alla fine, è ricaduto nelle braccia del Padre, come ha detto p. Paolo al suo funerale.

#### NOTE

- 1 Piero Corti e Lucille Teasdale hanno fondato l’ospedale di Lacor, vicino alla città di Gulu, nel nord dell’Uganda. La loro vita e testimonianza è raccontata nel libro “Un rêve pour la vie”, di Michel Arsenault, Editions Libre Expression, Montreal, Québec, 1958.
- 2 Ce.L.I.M., via S. Calimero 11/13, 20122 Milano, ONG nata nel 1954, aderente alla federazione FOCSIV ([www.unimondo.org/celim](http://www.unimondo.org/celim)).
- 3 Il monastero di Mar Musa, che risale al 6° secolo, era stato abbandonato nel 1831. È stato restaurato da p. Paolo Dall’Oglio e da collaboratori ed amici (molti dei quali scout) ed ospita una comunità monastica che si dedica all’accoglienza ed al dialogo, nella scia della vocazione al pluralismo che ha storicamente caratterizzato la Siria, dall’epoca della “via della seta”.

*Ho cessato di essere contadino e ora inizio a vivere da marinaio.*

*Ho preso il largo [...] Si deve prendere il largo concretamente e idealmente per diventare dono di Dio per molti. Il cristiano non è persona che affossa i suoi talenti nella terra abbandonandoli alla ruggine.*

*Si deve prendere il largo per iniziare nuovi cammini vivendo la consapevolezza che si possono vivere itinerari impegnativi che si snodano tra la fitta vegetazione, tra i deserti infuocati, tra le pietre aride, tra le steppe sconfiniate, tra i luoghi abitati.*

*Si deve prendere il largo per camminare sotto un cielo ora notturno, ora illuminato da una stella, ora avvolto dalla luce del sole. Sospesi come siamo sul crinale tra pessimismo e speranza, si deve sempre avanzare sperando.*

*La speranza è il volto etico della libertà. La persona che spera è di natura libera.*

(don Adriano Dabellani, già A.E. a Brescia, ora missionario in Mozambico)

- 4 Suor Eugenia Montanari appartiene al Movimento Contemplativo Missionario (ispirato a Padre Charles De Foucault), corso Francia 129, S. Rocco Castagnaretta (CN), tel. 0171-491263. La Fraternità di Hong Kong ha svolto e svolge numerose attività di servizio: assistenza a ragazze drogate, visite settimanali alla Vittoria Prison (campo profughi), visite alle carceri femminili (a Hong Kong ci sono 21 carceri), visite al centro anziani, assistenza ai senza tetto (gli street-sleepers, che sono numerosissimi); attività di evangelizzazione come visite alle famiglie cristiane, organizzazione di riunioni in Fraternità con le mamme cristiane ed animazione di una piccola scuola settimanale di Bibbia con gruppetti di ragazze. Da alcuni anni svolgono visite sempre più frequenti

- nelle zone di confine con le altre province cinesi, per cui hanno dovuto imparare anche il cinese-mandarino. Una delle principali “Regole” della comunità chiede di “portare Dio ai poveri con mezzi poveri e condividere, in nome di Cristo, la vita dei poveri in un clima di fraterna amicizia, senza creare grandi strutture, ponendoci in un atteggiamento di dono e di servizio che risponda ai loro bisogni più immediati”.
- 5 Padre Giovanni Santolini, Genova 29 novembre 1953, + Kinshasa 23 marzo 1997, come ricordato nella pubblicazione “Eroe per abitudine”, realizzata, con il contributo di parenti ed amici, a cura della congregazione missionaria degli Oblati di Maria Immacolata.



# L'impegno ecumenico

*Portare il Vangelo di Gesù Cristo a tutte le genti richiede, come abbiamo visto nelle precedenti riflessioni sull'impegno missionario, una attenta capacità di dialogo con le persone cresciute alla luce di altre religioni.*

*Ma portare il Vangelo è anche l'elemento che ci "accomuna a" (cioè che ci "mette in comunione con") tutte le chiese cristiane: è infatti l'uguale Buona*

*Notizia che costruisce la comunione ispirata da Dio stesso e di cui tutti facciamo parte. Nell'evangelizzare non possiamo dunque passare in secondo piano l'impegno ecumenico che deve connotare tutti i cristiani.*

*Ed è invece paradossale, ma è tutt'altro che una stranezza, come nell'annuncio del Vangelo a volte siamo più portati a dialogare con persone lontane, facendo del dialogo interreligioso, piuttosto che godere della vicinanza di chi condivide con noi la stessa Parola di Dio del Nuovo Testamento e impegnarci in un ecumenismo capace di unirci a maggior gloria di Dio. Il cammino dell'impegno ecumenico è lento ma ormai inarrestabile.*

*I testi che seguono si limitano a dare qualche tratto per iniziare a comprenderlo (quando e come è cominciato, come sta procedendo), ma ogni lettore-evangelizzatore dovrà dedicare ben più attenzione e pazienza per far parte di tale cammino, nella fiducia che il meglio sta venendo.*

*Il primo testo è di un pastore valdese, oggi particolarmente attivo nell'ecumenismo; seguono le più recenti e significative esortazioni di Giovanni Paolo II perché la chiesa sia una; quindi viene data notizia della Charta Oecumenica, un recente documento per la crescita della collaborazione tra le chiese in Europa; e da questo stesso documento viene riportata la parte relativa alla "nostra comune responsabilità in Europa", dove, in felice spirito ecumenico, vengono tratteggiati i nostri impegni più importanti.*

## **Un cammino di comunione**

Il movimento ecumenico nasce nel contesto delle missioni protestanti: i missionari delle diverse chiese si sentono ricordare dalle comunità nate dalla loro evangelizzazione che essi, insieme alla parola di Dio, hanno esportato i loro "ismi" (metodismo, battismo, luteranesimo, presbiterianesimo, ma il discorso vale anche per il cattolicesimo romano) confessionali, frutto di una storia di divisione tutta europea. Da questa amara ma salutare constatazione nasce una lunga storia, che qui non possiamo riassumere. Fino alla II guerra mondiale resta sostanzialmente una storia protestante: le chiese svolgono tentativi di collaborazione, sia sul terreno pratico-sociale (*Life and Work*, Vita e impegno), sia su quello dottrinale (*Faith and Order*, Fede e Costituzione), Nel 1948 viene costituito, con l'assemblea di Amsterdam, il Consiglio ecumenico delle Chiese: Roma non aderisce, ritenendo che l'idea della ricerca dell'unità cristiana sia sbagliata in radice; si tratterebbe piuttosto di riconoscere l'unità già data, intorno al pontefice romano. Le chiese ortodosse, invece, iniziano una collaborazione aderendo al Consiglio, benché le difficoltà, alcune delle quali sono letteralmente esplose dopo il 1989 e i rivolgimenti nell'Est Europeo. Con il Concilio Vaticano II anche il cattolicesimo romano entra nell'avventura ecumenica e lentamente le chiese sviluppano una visione dell'unità cristiana che pre-

sentano almeno alcuni tratti largamente condivisi.

L'elemento centrale del progetto ecumenico, come viene oggi vissuto, è che il peccato non consiste nella diversità delle chiese, bensì nella loro divisione. Lo Spirito santo non crea omogeneità, né monolitismo: ama invece la varietà. Le chiese che si esprimono negli scritti del Nuovo Testamento non sono tutte uguali. Tra le comunità di Gerusalemme e quella, ad esempio, di Corinto, vi sono differenze molto maggiori di quelle che caratterizzano oggi una chiesa evangelica e una cattolica in Europa. Eppure, nel Nuovo Testamento, la diversità non impedisce la comunione, simboleggiata dalla "mano d'associazione", nel comune ministero apostolico. Sul modello neotestamentario deve essere possibile anche oggi a chiese diverse vivere in comunione, cioè riconoscendosi reciprocamente come chiese aventi le caratteristiche che la fede attribuisce alla comunità convocata da Gesù Cristo: la chiesa una, santa, cattolica (che significa "universale", non "romana") e apostolica esiste in una pluralità di forme. L'unità della chiesa, dunque, non viene oggi concepita come "fusione" delle diverse realtà ecclesiali in un'unica comunità, avente un'unica struttura, ma come comunione tra chiese diverse.

Il problema consiste naturalmente nel determinare a quali condizioni tale riconoscimento è possibile. Molte chie-

se protestanti, in passato divise anche tra loro, si riconoscono oggi in piena comunione ecclesiale, in quanto affermano di predicare il medesimo evangelo, mediante la parola e i sacramenti del battesimo e della Cena (quella che il cattolicesimo chiama eucaristia). Le chiese rimangono diverse, ma si riconoscono in comunione. Come Gerusalemme e Corinto, appunto. Nei confronti del Cattolicesimo romano e dell'Ortodossia le difficoltà sono maggiori. Intanto, queste chiese hanno una visione in particolare dei sacramenti diversa da quella del protestantesimo. La ricerca teologica ha però mostrato, almeno a parere di chi scrive, che tali divergenze non sono insormontabili, anche se lo sembrano a prima vista. In realtà, il vero problema riguarda la visione della chiesa, in particolare del ministero ecclesiastico. Secondo Roma e gli ortodossi, perché vi sia chiesa è necessario che vi sia il vescovo, così come essi l'intendono. Le comunità che non hanno un ministero episcopale secondo la visione cattolica e ortodossa non sono chiese ma, come si esprime il Vaticano II, ripreso poi dal magistero cattolico fino all'*Ut unum sint* di Giovanni Paolo II e alla *Dominus Jesus*, "comunità ecclesiali": hanno cioè elementi caratteristici della chiesa di Gesù Cristo, ma in forma parziale e manchevole. La situazione è dunque, al momento, paradossale: tutte le chiese condividono la Bibbia, il Padre nostro, il Credo, i sacramenti del battesimo e della Cena:

hanno cioè la stessa fede. Divergono su alcuni elementi interpretativi di tale fede e sul ministero: e questo, a parere di Roma e dell'ortodossia, impedisce la comunione. Anche tra queste due ultime chiese, naturalmente, sussistono dissensi importanti, il principale dei quali riguarda il primato papale, che l'Ortodossia non intende riconoscere, per lo meno nella forma nella quale è stato definito dal Concilio Vaticano I, confermato su questo dal II.

Al di là del permanere della divisione, tuttavia, il cammino ecumenico ha fatto passi notevoli sia sul piano della conoscenza reciproca, sia su quello della collaborazione effettiva. Il dialogo è oggi lo spazio vitale entro il quale le chiese intendono vivere: questo non toglie le difficoltà, ma le situa nell'ambito di una fraternità (e "sororità", come a volte si ama dire utilizzando il linguaggio detto "inclusivo") rispetto alla quale non si intende più tornare indietro.

La coscienza cristiana degli ultimi trent'anni ha anche recuperato l'esigenza di ripensare il rapporto della chiesa con Israele. Non si tratta soltanto, e nemmeno in primo luogo, di dialogare con l'ebraismo, ma anzitutto di scoprire la radice ebraica del cristianesimo. Ciò impone un profondo e non indolore processo di conversione nei confronti della tragica tradizione dell'antiebraismo cristiano, nel quale le chiese separate sperimentano quella particolare comunione

che nasce da un peccato condiviso. La società postmoderna e multiculturale pone con nuova urgenza anche il problema del confronto tra cristianesimo e altre religioni. Il tema non è nuovo, ma nuova ne è l'urgenza e la ricchezza di sviluppi teologici. Il dibattito è in pieno svolgimento, modelli diversi si confrontano, nessuno dispone al momento di una sintesi definitiva. Il problema centrale può essere così espresso. Come affermare il carattere decisivo delle persona di Gesù, nel senso inteso dal Nuovo Testamento, senza fare del cristianesimo un'ideologia imperialista, sul piano spirituale intanto, ma poi, fatalmente, anche su quello storico-politico? La storia dimostra *ad abundantiam* che non si tratta affatto di una domanda peregrina. Non è pensabile che sia la teologia soltanto a elaborare una risposta. Si tratta invece di una ricerca ecclesiale, volta a ritrovare una testimonianza fedele al carattere accogliente, gratuito, donato e radicalmente non aggressivo delle parola di Gesù.

*Fulvio Ferrario, Pastore Valdese*





# L'esortazione di Papa Giovanni Paolo II

Il Papa, a più riprese e con una passione vibrante, ha sottolineato la necessità di un impegno ecumenico per la chiesa tale che “tutti siano una sola cosa”, come Gesù stesso ha pregato nell’ora della sua passione (Gv 17,21). Si riportano qui, dopo una citazione da un decreto del Concilio Vaticano II, solo alcuni stralci dalla Lettera enciclica sull’impegno ecumenico “*Ut unum sint*”<sup>1</sup> (1995) e dalla più recente Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell’Anno 2000 “*Novo millennio ineunte*”<sup>2</sup>. Ma i testi che riportano le esortazioni del Papa sull’impegno ecumenico sono molti (cfr. Bibliografia) e vanno letti da quanti hanno a cuore il superamento delle divisioni fra le chiese cristiane: dovranno cioè essere letti da tutti i cristiani, così come utile sarà la lettura di altri testi prodotti dal magistero della chiesa cattolica, in particolare dal Pontificio consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani, che è in

contatto permanente con l’Alleanza Riformata Mondiale di Ginevra.

Il Signore dei secoli, che con sapienza e pazienza persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, in questi ultimi tempi ha incominciato a effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l’interiore ravvedimento e il desiderio dell’unione. Moltissimi uomini in ogni parte del mondo sono stati toccati da questa grazia, e anche tra i nostri fratelli separati è sorto, per impulso dello Spirito santo, un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell’unità di tutti i cristiani. A questo movimento per l’unità, chiamato ecumenico, partecipano quelli che invocano la Trinità e professano la fede in Gesù Signore e Salvatore, e non solo singole persone separatamente, ma anche riunite in gruppi, nei quali hanno ascoltato il Vangelo e che i singoli dicono essere la Chiesa loro e di Dio. Quasi tutti però, anche se in modo di-

verso, aspirano alla Chiesa di Dio una e visibile, che sia veramente universale e mandata a tutto il mondo, perché il mondo si converta al Vangelo e così si salvi per la gloria di Dio. (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sull’ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 1: EV 1/494) (cit. in UUS, 7).

Questa unità, che il Signore ha dato alla sua Chiesa e nella quale vuole abbracciare tutti, non è un accessorio, ma sta al centro stesso della sua opera. Né essa equivale a un attributo secondario della comunità dei suoi discepoli. Appartiene invece all’essere stesso di questa comunità. Dio vuole la Chiesa, perché egli vuole l’unità e nell’unità si esprime tutta la profondità della sua *agape*.

Infatti, questa unità data dallo Spirito Santo non consiste semplicemente nel confluire insieme di persone che si sommano l’una all’altra. È un’unità costituita dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti e della comunione gerarchica. I fedeli sono *uno* perché, nello Spirito, essi sono nella *comunione* del Figlio e, in lui, nella sua *comunione* col Padre: “La nostra *comunione* è col padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1Gv 1,3). Dunque, per la Chiesa cattolica, la *comunione* dei cristiani non è altro che la manifestazione della loro grazia, per mezzo della quale Dio li rende partecipi della sua propria *comunione*, che è la sua vita eterna. (UUS, 9)

La Chiesa cattolica afferma che, durante i duemila anni della sua storia, è

stata conservata nell'unità con tutti i beni con i quali Dio vuole dotare la sua Chiesa, e ciò malgrado le crisi spesso gravi che l'hanno scossa, le carenze di fedeltà di alcuni suoi ministri e gli errori in cui quotidianamente si imbattono i suoi membri. La Chiesa cattolica sa che, in nome del sostegno che le proviene dallo Spirito, le debolezze, le mediocrità, i peccati, a volte i tradimenti di alcuni suoi figli, non possono distruggere ciò che Dio ha infuso in essa in funzione del suo disegno di grazia. Anche "le porte degli inferi non prevarranno contro di essa" (Mt 16, 18). Tuttavia la Chiesa cattolica non dimentica che molti nel suo seno opacizzano il disegno di Dio. Evocando la divisione dei cristiani, il decreto sull'ecumenismo non ignora la "colpa di uomini di entrambe le parti", riconoscendo che la responsabilità non può essere attribuita unicamente agli "altri". Per grazia di Dio, non è stato però distrutto ciò che appartiene alla struttura della Chiesa di Cristo e neppure quella comunione che permane con le altre Chiese e Comunità ecclesiali. (UUS, 11)

La Città eterna ha così manifestato ancora una volta il suo ruolo provvidenziale di luogo in cui le ricchezze e i doni di ogni singola Chiesa, e anzi di ogni singola nazione e cultura, si armonizzano nella "cattolicità", perché l'unica Chiesa di Cristo manifesti in modo sempre più eloquente il suo mistero di sacramento di unità.

Un'attenzione speciale avevo anche

chiesto che si riservasse nel programma dell'Anno giubilare alla dimensione ecumenica. Quale occasione più propizia, per incoraggiare il cammino verso la piena comunione, che la celebrazione della nascita di Cristo? Molti sforzi sono stati compiuti a tale scopo, e rimane luminoso l'incontro ecumenico nella Basilica di San Paolo, il 18 gennaio 2000, quando per la prima volta nella storia una Porta Santa è stata aperta congiuntamente dal successore di Pietro, dal Primate Anglicano e da un Metropolita del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, alla presenza di rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali di tutto il mondo. In questa linea sono andati anche alcuni importanti incontri con Patriarchi ortodossi e Capi di altre Confessioni cristiane. [...] Il cammino ecumenico resta certo faticoso, forse lungo, ma ci anima la speranza di essere guidati dalla presenza del Risorto e dalla forza inesauribile del suo Spirito, capace di sorprese sempre nuove. (NMI, 12)

"Credo la Chiesa una": ciò che esprimiamo nella professione di fede ha il suo fondamento ultimo in Cristo, nel quale la Chiesa non è divisa (cfr. I Cor 1,11-13). In quanto suo Corpo, nell'unità prodotta dal dono dello Spirito, essa è indivisibile. La realtà della divisione si genera sul terreno della storia, nei rapporti tra i figli della Chiesa, quale conseguenza dell'umana fragilità nell'accogliere il dono che continuamente fluisce dal Cristo-Capo nel Corpo mistico. La preghiera di

Gesù nel Cenacolo – "come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (Gv 17,21) – è insieme *rivelazione e invocazione*. [...]

L'invocazione "*ut unum sint*" è, insieme, imperativo che ci obbliga, forza che ci sostiene, salutare rimprovero per le nostre pigrizie e ristrettezze di cuore. È sulla preghiera di Gesù, non sulle nostre capacità, che poggia la fiducia di poter raggiungere anche nella storia la comunione piena e visibile di tutti cristiani.

In questa prospettiva di rinnovato cammino post-giubilare, guardo con grande speranza alle *Chiese d'Oriente*, auspicando che riprenda pienamente quello scambio di doni che ha arricchito la Chiesa del primo millennio. [...]

Con analogo impegno dev'essere coltivato il dialogo ecumenico con i fratelli e le sorelle della *Comunione anglicana* e delle *Comunità ecclesiali nate dalla Riforma*. Il confronto teologico su punti essenziali della fede e della morale cristiana, la collaborazione nella carità e, soprattutto, il grande ecumenismo della santità, con l'aiuto di Dio non potranno nel futuro non produrre i loro frutti. Intanto proseguiamo con fiducia nel cammino, sospirando il momento in cui, con tutti i discepoli di Cristo, senza eccezione, potremo cantare insieme a voce spiegata: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal 133[132], 1). (NMI, 48)

<sup>1</sup> abbreviazione UUS

<sup>2</sup> abbreviazione NMI



# Charta Oecumenica

Linee guida per la crescita della collaborazione  
tra le Chiese in Europa

Il 22 aprile 2001 a Strasburgo, nel contesto dell'incontro ecumenico europeo nella prima domenica dopo la Pasqua comune dell'anno 2001, è stata firmata la *Charta Oecumenica*, contenente Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa. I due firmatari della Charta sono stati: il Metropolita Jérémie, Presidente della Conferenza delle Chiese d'Europa, cui appartengono la maggior parte delle chiese ortodosse, riformate, anglicane e vecchio-cattoliche d'Europa; e il Card. Miloslav Vlk, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, in cui sono incluse le Conferenze episcopali cattolico-romane d'Europa.

A questo documento si è giunti nello spirito del messaggio scaturito dalle due Assemblee Ecumeniche europee di Basilea 1989 e di Graz 1997 e manifesta l'intenzione di mantenere e sviluppare ulteriormente la comunione che è cresciuta tra la Conferenza e il Consiglio rappresentati dai firmatari stessi.

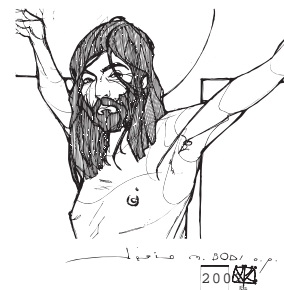
La Charta viene accolta come impegno comune al dialogo e alla collaborazione.

Essa descrive fondamentali compiti ecumenici e ne fa derivare una serie di linee guida e di impegni. Essa deve promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante. Essa non riveste tuttavia alcun carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale.

La sua normatività consiste piuttosto nell'auto-obbligazione da parte delle Chiese delle organizzazioni ecumeniche europee.

Queste possono, sulla base questo testo, formulare nel loro contesto proprie integrazioni ed orientamenti comuni che tengano concretamente conto delle proprie specifiche sfide e dei doveri che ne scaturiscono.

La Charta, suddivisa in tre parti, affronta i seguenti temi:



## **I. Crediamo “la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica**

1. Chiamati insieme all'unità della fede

## **II. In cammino verso l'unità visibile delle Chiese in Europa**

2. Annunciare insieme il Vangelo
3. Andare l'uno incontro all'altro
4. Operare insieme
5. Pregare insieme
6. Proseguire i dialoghi

## **III. La nostra comune responsabilità in Europa**

7. Contribuire a plasmare l'Europa
8. Riconciliare popoli e culture
9. Salvaguardare il creato
10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo
11. Curare le relazioni con l'Islam
12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

Come si può vedere nella terza parte, riportata qui nell'articolo seguente, il testo è molto conciso, con l'individuazione di precisi impegni. È necessario leggerlo tutto.





# Europa terra di missione e di impegno ecumenico

*Più volte si sente affermare la necessità di una  
ri-evangelizzazione dei paesi e delle culture  
definibili come “cristiane”.*

*L'Europa costituirebbe allora il punto di partenza  
di questo ri-annuncio della Lieta Novella.*

*Si riporta per intero la terza parte della Charta Oecumenica  
di cui si è detto nello scritto precedente, in quanto contiene  
una interessante sintesi di multiformi impegni  
dai quali occorre noi tutti sentirci toccati, relativamente  
alla missionarietà, all'ecumenismo, al dialogo  
interreligioso e interculturale.*

### **III. La nostra comune responsabilità in Europa**

*“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5, 9)*

### **7. Contribuire a plasmare l'Europa**

Nel corso dei secoli si è sviluppata un'Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente

dal cristianesimo. Nel contempo, a causa delle deficienze dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra corresponsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.

Le Chiese promuovono una unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono ed in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di euro-



centrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

### ***Ci impegniamo***

- ad intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle istituzioni civili europee;
- a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;
- a resistere ad ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

### **8. Riconciliare popoli e culture**

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante.

I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione e alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito del Vangelo. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano. In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democra-

tizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne ed i bambini.

Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi ed a chi cerca asilo in Europa.

### ***Ci impegniamo***

- a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali ed a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti;
- a migliorare e a rafforzare la condizione e la parità di diritto delle donne in tutte le sfere della vita e a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

### **9. Salvaguardare il creato**

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza con-

siderazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future.

Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile.

Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

### ***Ci impegniamo***

- a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore ad una qualità di vita responsabile e sostenibile;
- a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

### **10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo**

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo

nella fede che le nostre sorelle ed i nostri fratelli ebrei “*sono amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!*” (Rm 11, 28-29). Essi posseggono “*l’adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne ...*” (Rm 9, 4-5). Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i “*pogrom*”, le persecuzioni. Per l’anti-giudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione.

È urgente e necessario far prendere coscienza, nell’annuncio e nell’insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l’ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

### **Ci impegniamo**

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo ed anti-giudaismo nella Chiesa e nella società;
- a cercare ed intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

### **11. Curare le relazioni con l’Islam**

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da

entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato.

Vogliamo intensificare a tutti i livelli l’incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

### **Ci impegniamo**

- ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;
- ad operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

### **12. L’incontro con altre religioni e visioni del mondo**

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l’interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano ad essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale. Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un’ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

### **Ci impegniamo**

- a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità ed a fare in modo che esse, individualmente e comunitariamente, in privato ed in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto del diritto vigente;
- ad essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni ed a testimoniare loro la fede cristiana.





# Scautismo, comunità di annuncio

*Nel breve intervento di padre Davide sono raccolte indicazioni utili al capo unità per il suo servizio di evangelizzazione.*

## **Il vangelo nella vita dell'unità scout**

Per l'unità scout il vangelo non è qualcosa che compare in relazione alle cosiddette attività di fede ma appartiene a quei testi attorno ai quali la comunità scout, si costituisce. La legge del branco e la sua promessa, i motti, legge scout, promessa scout, la

carta di clan e il vangelo costituiscono un unico complesso di testi in cui sono indicati valori e azioni a cui la comunità si riferisce. In questo senso l'evangelo compare nella vita dell'unità scout prima che come parola di Dio come testo fondativo della comunità stessa. A partire da questa pian piano

va fatto emergere e deve emergere il carattere unico del vangelo, il suo essere parola di Dio e il suo porre la questione: "chi è Gesù" e la sua risposta: Gesù Cristo figlio di Dio

E presto in un movimento interno ad ogni branca e progressivo delle tre branche.

In concreto si tratta di un clima nel quale il vangelo, con la legge la promessa, orienta e discerne la vita della comunità: la Buona Azione, i rapporti, in modo di esercitare l'autorità...

In branca L/C il vangelo è quasi una "seconda ambientazione", è "l'altro racconto". Il vangelo va raccontato come si racconta di Mowgli, e le due storie si richiamano e si intrecciano. Qui c'è un lavoro per Capi: capire il testo evangelico, tipicizzarlo nelle figure del bene del male, dalla luce delle tenebre, della vita della morte..., renderlo in racconto e andare a costituire una "tradizione narrativa del vangelo". Qui c'è un lavoro per l'associazione: produrre testi tipologici di racconti evangelici.

## **Comprensione teologica del titolo**

*L'annuncio cristiano rimanda al complesso della Rivelazione cristiana, cioè l'automanifestarsi di Dio nella storia. Tale automanifestarsi di Dio nella storia raggiunge ogni uomo attraverso una testimonianza resa a tale fatto dalla Sacra Tradizione e dalla Sacra Scrittura intimamente congiunte e comunicanti. "la sacra scrittura e la sacra tradizione costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla chiesa" (DV.10). La ripresa di questa riflessione è importante in ordine a respingere sia una certa tendenza a considerare come Parola di Dio solo la Sacra Scrittura, sia la tentazione della tradizione e del magistero a esercitarsi senza un rigoroso*

*radicamento nella Sacra Scrittura che è Parola di Dio scritta sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Per quanto ci riguarda ci occupiamo del posto della Sacra Scrittura come Parola di Dio nella vita delle unità scout. La sacra scrittura poi, contrariamente quanto si ritiene, non esprime la Parola di Dio in modo indifferenziato quasi che un testo valesse l'altro ma tale Parola di Dio si presenta e si manifesta in modo eminente negli scritti del nuovo testamento (Dv. 17) e più preciso e forte nei racconti della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. In ragione di questo restringiamo ancora il campo della riflessione al nuovo testamento. In questo senso intendiamo il titolo "il vangelo nella vita dell'unità scout".*

## **Un rilievo sull'uso della sacra scrittura**

*È noto come la sacra scrittura è ritornata ad occupare il posto che le compete nella vita ecclesiale e nella dinamica spirituale, dopo il lungo periodo di oblio postridentino, sulla spinta del concilio Vaticano II. Il ritorno alla sacra scrittura ha due momenti; il primo dal concilio a tutti gli anni 70 e il secondo dal '80 fino ad oggi. Nel primo periodo la sacra scrittura veniva assunta come criterio di autenticità di una vita cristiana, personale ecclesiale, già in at-*

*to. Si trattava in sostanza di scrostare la pratica e la spiritualità cristiana dallo stile clericale e dai sovraccarichi storici per ricondurla ad una più rigorosa autenticità evangelica. Nel secondo e nostro momento il vangelo non si riferisce più ad una vita cristiana già data di cui verificare l'autenticità ma è assunto come via d'accesso alla vita cristiana. Si tratta in concreto di annunciare il Signore Gesù attraverso il vangelo in una società in cui il cristianesimo non è dato ma è da costruire.*

In branca E/G il vangelo si configura come momento in cui l'esplorazione della vita già in atto è orientata e provocata: la giustizia, la lealtà, le relazioni, i tradimenti, gli effetti, le apparenze, la sessualità, la libertà, il denaro, ... su tutto questo il vangelo dice qualcosa, invita a pensare, provoca a non omologarsi.

Qui il vangelo è accostato in una sequenza di detti e di pensieri di Gesù: ogni reparto dovrebbe avere la sua raccolta di insegnamenti di gesti, di miracoli di Gesù che hanno segnato sua storia e le vicende dei suoi esploratori e delle sue guide.

Produrre raccolte organiche di detti, gesti e miracoli di Gesù è un compito di ciascun capo che potrebbe trovare un valido aiuto in un lavoro fatto per tutti dall'associazione.

In noviziato il vangelo è letto per intero, dall'inizio alla fine, nel susseguirsi delle vicende e delle tematiche e nello svolgimento del dramma e nell'annuncio di una gioia. Si dà voce alla struttura del testo, si fanno collegamenti, si ricerca il perché e il "per come" e ci si appunta il capito e il non

capito, il condiviso e il non condiviso. In Clan il vangelo è "meditato". Si tratta di "stare sul vangelo" per vincere la resistenza a dividerlo e a viverlo e per chiarirne il senso per noi oggi. È un lavoro personale, dove la comunità sostiene ma non si sostituisce; e c'è molto silenzio e un po' di commento. Qui l'associazione potrebbe dar corso alla pubblicazione di raccolte di commenti scelti su diverse pagine evangeliche.

Non ci sfugge che in molte situazioni una scarsissima domestichezza con il vangelo rende difficilmente applicabile questo schema. Deve tuttavia restare saldo l'orientamento principale: avvicinare le giovani generazioni al testo del vangelo direttamente come il libro di saggezza nella quale è nascosta e insieme rivelata la parola di Dio. Il tutto nella fede certa che la parola agisce con una sua forza come il seme.

### **Il vangelo nella dinamica della verticalità e della trasmissione**

Il vangelo vive nell'unità scout nella dinamica della verticalità e della trasmissione dove i ragazzi più grandi so-

no essi stessi annunciatori del vangelo. Accade così che in branco il racconto degli insegnamenti e delle gesta di Gesù, discusso con i più grandi, muove questi a comportamenti ispirati al vangelo e questi comportamenti parlano a tutto il branco, catechizzano il branco. In branca E/G sono i più grandi che, insieme con i capi, guardando la vita del reparto, attingono agli insegnamenti di Gesù orientamenti e idee per migliorare la propria vita e il proprio stare insieme. Qui è in gioco il capo che deve vedere e gestire il rapporto fra la vita di reparto e il vangelo.

Ogni artificio è un punto perso. Saranno i più grandi poi a parlare del vangelo nel reparto e nelle squadriglie. Certo bisognerà costruire occasioni e momenti adatti e sostenerne lo sforzo. In questa logica l'impegno dei capi dovrà essere aiutato da pubblicazioni che si rivolgano ai ragazzi e che con rigore, serietà e linguaggio "giovane" (e giovane è sinonimo di diretto e chiaro, senza giri di parole, rischiando l'impopolarità) spieghino il vangelo. In noviziato il dinamismo della verticalità e della trasmissione si

dispiega su due assi:

- lo sguardo al clan che credendo si sforza di vivere il vangelo e che in questo muove il noviziato ad orientarsi;
- il confronto serrato con l'integrità del vangelo che "mette in fila" i novizi in ragione dell'adesione o meno al vangelo, allo stile di vita da esso proposto.

In clan è troppo poco intendere la verticalità e la trasmissione come: "facciamo il gruppo preghiera per la route con uno dell'ultimo anno".

Il senso è un altro. Si tratta del fatto che chi è più avanti fa partecipi gli altri del proprio cammino interiore; ovvero narra di come il denaro, il primeggiare, i rapporti, il lavoro, il tempo libero, assumano una dimensione diversa se immersi nel vangelo. Normalmente è narrazione di una lotta dove solo a poco a poco emerge la gioia dove il capo incoraggia con parole e fatti.

### **Conclusione**

Il problema non è se quanto detto sopra sia o meno realizzabile. Assicuro che almeno qualche volta lo è stato.

La questione è di orientamento.

Nel moltiplicarsi delle iniziative religiose e nel disgregarsi di un retroterra cristiano della società noi stiamo fermi su due punti:

- il vangelo senza orpelli.
- tutti, illuminati del vangelo, possono riconoscere e narrare "il poco o il tanto che Dio ha operato nella loro vita"

*Davide Brasca*



# Lo scautismo dell'accoglienza

*Si fa sempre più pressante in associazione l'attenzione verso quei ragazzi che provenienti da aree geografiche dove sono praticate religioni diverse da quella cattolica chiedono di far parte delle unità scout. L'articolo fa il punto sulla situazione attuale e sulle attenzioni dell'associazione.*

### **Premessa**

A fronte di una moderata ma crescente casistica di persone di altre religioni che chiedono di entrare in gruppi scout, il Consiglio Generale del 2001 ha approvato una mozione sui temi "accoglienza" e "frontiere esterne", col mandato al Comitato Centrale di promuovere l'approfondimento della dimensione culturale di altre appartenenze e fedi religiose. Fra i vari impegni, si chiedeva al Comitato Centrale di "precisare il significato e le implicazioni concrete ed educative di termini quali: accoglienza, dialogo, conversione, proselitismo, inculturazione

della fede". Il Comitato Centrale ha quindi cominciato col diffondere una "Nota d'orientamento sul tema dell'accoglienza"<sup>1</sup>.

Le righe che seguono faranno costante riferimento a quella Nota, che è augurabile sia stata già letta: si tratta di un testo di grande ricchezza, che offre appunto un "orientamento" molto efficace sull'intera tematica che qui ci sta a cuore. La sua pre-lettura eviterà che le mie riflessioni, che si concentrano su alcuni aspetti secondo me interessanti e ancora critici, facciano perdere di vista l'insieme generale, che la Nota invece bene inquadra.

## Chiesa di frontiera?

Da sempre lo scoutismo cattolico italiano è attraversato da interessanti stimoli connessi all'accoglienza di persone che chiedono di giocare il gioco con qualche distinguo relativo alla fede. Di certo tutti noi abbiamo infatti camminato e montato la tenda con persone (che probabilmente potevamo essere anche noi stessi...) i cui genitori erano indifferenti se non addirittura contrari alla crescita nella fede; con persone che non erano state battezzate; con persone battezzate che stavano maturando in cuor loro scelte di parziale allontanamento dalla fede. In questi casi, la criticità era maggiormente sentita nelle occasioni di manifestazione comunitaria della nostra fede (la Promessa, l'Eucarestia, la Partenza, l'illustrazione ai genitori del nostro Progetto educativo, ecc.) e si attenuava, senza peraltro mai assopirsi, in altri momenti della quotidiana vita scout. Più recentemente, abbiamo poi cominciato ad accogliere persone di fedi diverse, bambini e bambine, o, più raramente, in età da capi. Lo abbiamo fatto con la generosità e l'ottimismo positivo di sempre e, naturalmente, anche con quel po' di leggerezza che ci contraddistingue. Questi fatti più recenti sono sostanzialmente diversi da quelli più antichi, ma i momenti di criticità continuano ad assomigliare a quelli. Per questo, serve una riflessione ulteriore. Quando dobbiamo descrivere e dialogare con altri su queste situazioni, ci piace raccontarci in stile

scout, dipingendoci come "chiesa di frontiera". Ecco, io vorrei che la smettessimo di dipingerci in questo modo: noi in questi casi non siamo "chiesa di frontiera", siamo "chiesa" e basta. Perché non esiste una chiesa di uomini tutti perfetti, con vesti e comportamenti impeccabili nella sequela del Cristo; così come non esiste una chiesa raccolta all'interno di mura solide, con porte in cui si sorveglia bene chi vuol entrare o uscire. Esiste soltanto una chiesa che è santa, in quanto fondata sulla Via, Verità e Vita che Gesù Cristo ci ha definitivamente indicato; una chiesa che è per tutti gli uomini e le donne che Dio ama di un amore gratuito e che quindi tutti accoglie con sollecita benevolenza (siano essi farisei o pubblicani); una "chiesa - popolo di Dio in cammino" che attraversa tutte le frontiere delle genti. In definitiva cioè, o una chiesa è di frontiera o non è chiesa. È proprio il camminare da scout, fra persone diversamente chiamate alla sequela del Cristo, anche dubbiose o forse determinate ad allontanarsi, che ci ha finalmente permesso di essere vera "chiesa"; che ci ha fatto meglio percepire quale potesse essere lo spirito della chiesa primitiva<sup>2</sup>.

## Scoutismo e missione

Noi Capi dell'Agesci abbiamo scelto di fare nostro il messaggio di salvezza annunciato da Gesù Cristo e di darne testimonianza secondo la fede. Quindi, oltre che sforzarci di essere valenti "uomini e donne dei boschi..." (*scelta*

*scout*) e buoni cittadini del mondo (*scelta politica*), ci impegniamo anche ad essere buoni annunciatori, testimoni e catechisti (*scelta cristiana*), nella consapevolezza che quelle tre scelte del Patto Associativo sono fra loro intrecciate, che cioè non se ne raggiunge compiutamente nessuna senza le altre due. Sono le scelte dei Capi, non dei ragazzi. A questi proponiamo un cammino di crescita che è però apertamente orientato da quelle. Non c'è alcun problema se essi trovano difficoltà nel condividerle pienamente: ben vengano queste ragazze e questi ragazzi, perché non abbiamo fatto delle selezioni all'ingresso, ma abbiamo accolto tutti quelli che volevano condividere consapevolmente un cammino apertamente orientato da quelle scelte.

Per il fatto che nessuna di quelle scelte associative è ritenuta opzionale, derivando il metodo da un loro intreccio inestricabile, siamo però in difficoltà nell'offrire attività "flessibili" ("Tu vieni pure più tardi, alla fine della Messa, visto che non credi. Tu salta pure quei due incontri di clan dedicati alla politica, visto che non ne condividi la necessità"). A ognuno chiediamo infatti di giocare il gioco nella sua interezza con il resto della comunità, essendo educante proprio questa stessa continuativa vita di comunità.

Questa visione integrata delle tre scelte è intelligente ed efficace, ma è di fatto la fonte vera delle difficoltà ad essere accoglienti con le persone di altre fedi, per le rigidità che ne possono de-





rivare. Nell'esercizio di quella accoglienza, qualunque comportamento concreto inventeremo ci obbligherà a scardinare, in modo più o meno marcato, la nostra elegante costruzione pedagogica di fondo. Tanto vale saperlo in partenza (senza per questo volerci prudentemente fermare).

L'altra cosa che occorre sapere in anticipo è che annuncio e catechesi sono un dovere ineludibile per il credente (del resto, chi sarebbe mai così pazzo da sotterrare e tenere tutta per sé una buona notizia, capace di cambiare in meglio la vita di tutti?). È perciò realistica la possibilità che una persona di altra religione, da noi accolta, intessa un dialogo aperto alla conversione; è cioè possibile il proselitismo, inerente lo spirito missionario di ogni cristiano. In definitiva, l'intelligente pedagogia scout e lo spirito missionario che impegna i capi rendono tutt'altro che agevole quella accoglienza cui teniamo molto. Fantastico. Cosa può volere di meglio uno scout che una strada avvincente, in quanto ardua, non battuta, ricca di incognite e che chiede solo di essere percorsa! Siamo nati proprio al momento giusto: la strada è là, dischiusa per noi.

### **Mai più come prima**

“L'accoglienza è una strada, un percorso: non si tratta di fare dei gesti o apprendere delle tecniche, ma di mettersi in cammino, sapendo che alla fine anche noi non saremo tali e quali eravamo all'inizio”<sup>3</sup>.

È vero, accogliere e pregare al campo scout insieme con una guida ebrea o uno scout islamico ci interroga così profondamente sul senso di Dio da costringerci a riscoprire il senso delle parole che usiamo, a studiare la trasferibilità o meno delle stesse parole del Dio della Bibbia al Dio dell'Islam, a rispondere al cruciale quesito se non si stia in definitiva pregando tutti lo stesso Dio. Quando costruiremo questi momenti di preghiera e cercheremo di rispondere agli interrogativi che ne derivano, nulla sarà più come prima. Del resto, pur nella proclamazione dello stesso Vangelo di sempre, la Chiesa cattolica apostolica romana non è più la stessa dopo i numerosi viaggi pastorali ed ecumenici del Papa, con le sue richieste di perdono per la purificazione della memoria; non è più la stessa dopo l'impegno anche sociale e politico dei suoi pastori nei paesi ancora privi di pace; dopo lo sforzo dei nostri parroci e di noi parrocchiani per essere con gli ultimi; dopo le preghiere interconfessionali di Assisi per la pace del mondo. Dobbiamo essere consapevoli che la volontà di accoglienza ci ha messi su un cammino non tracciato, insidioso, dove facilmente si commetteranno degli errori. Un cammino meraviglioso, che deve essere percorso con un po' di coraggio, temperato sì dalla prudenza, ma anche da un po' di sregolatezza.

### **Regole dell'accoglienza.**

La *Nota d'orientamento* parla un paio di volte del rispetto delle “regole del gio-

co” dell'accoglienza<sup>4</sup>. Io non credo che siano del tutto chiare queste regole e sono comunque convinto che andrà esercitato un attento approfondimento, per discernere, nel caso fossero invece chiare, quanto può essere mantenuto e quanto buttato per costruirne di migliori. Ritengo che le due regole del gioco scout che ho richiamato sopra, e cioè l'integrazione pedagogica nel nostro Patto Associativo delle tre scelte (cristiana, scout, politica) e la missionarietà della nostra associazione, se mantenute con rigidità, potrebbero rendere impossibile o inutile qualunque forma di accoglienza.

Ri-affermo che questa accoglienza è una strada che si è appena cominciato a percorrere e che il passo e l'attrezzatura necessaria si preciseranno meglio solo cammin facendo, correggendoci l'un l'altro: dunque camminando con la prudenza e l'umiltà dell'esploratore, invece che la tronfia presunzione dell'urbanista in un paese conquistato.

Molto utile sarà tenere a mente quanto, nella stessa “Nota d'orientamento del Comitato Centrale”, viene detto nel capitolo 4 “Qualche indicazione di traccia e qualche suggerimento di esperienza concreta”, che invito a leggere o ri-leggere. Poi occorrerà provare a vivere l'accoglienza, raccontarselo e fare tesoro delle esperienze e anche degli errori fatti. Io comincio con il raccontare una esperienza di fine anni '80, non immune da errori, ma che mi ha fatto fare qualche passo in là nella ricerca di regole dell'accoglienza.

Coordinavo con una capo olandese la Pattuglia europea ambiente, impegnata fra le altre cose nella realizzazione di un campo internazionale per rover e scolte in occasione dell'Anno europeo dell'ambiente. Per il programma della domenica, occorreva tener conto della presenza di persone di differenti religioni e anche di scoutismi non confessionali. In fase organizzativa, prima del campo, decidemmo per una celebrazione comune, invece che suddivisa fra le diverse fedi, così strutturata: un inizio con gesti, letture e canti improntati ad una spiritualità non-religiosa; un graduale passaggio verso letture e canti religiosi, successivamente orientati al Dio della Bibbia; si sarebbe quindi entrati in una vera liturgia della Parola per i cristiani presenti e, infine, a una liturgia eucaristica cattolica partecipata anche agli altri cristiani. Il tutto sarebbe stato ben spiegato prima, con la libertà di allontanarsi dalla celebrazione al momento ritenuto più opportuno o di restarvi fino alla fine. La celebrazione sarebbe stata condotta dal sacerdote cattolico olandese, che era assistente nel gruppo scout della capo campo, di fede luterana come molti altri del suo gruppo. Al campo, il sacerdote (l'oste con cui non avevamo fatto i conti in fase organizzativa...) mi disse pacatamente che si sarebbe guardato bene dal fare un sorta di "treno spirituale", su cui salivano tutti alla partenza per poi scendere separatamente alla stazione preferita: per lui andava bene tutto l'i-

nizio spirituale, ma poi avrebbe tirato avanti con una asciutta messa cattolica, invitando tutti a restare e anche a prendere il pane eucaristico che lui avrebbe spezzato "per voi e per tutti..." e che io, come capo campo, avrei fatto bene ad aiutare a distribuire. Rimasi sconcertato e glielo dissi. Già avevo delle perplessità a porre la fede cattolica in una posizione così dominante, ma non potevo accettare che la frazione e la distribuzione del pane eucaristico assumesse un semplice valore simbolico della comunità del campo, come gli altri gesti compiuti all'inizio della nostra celebrazione. Fui molto risoluto nelle mie posizioni e, alla fine,... facemmo esattamente come aveva proposto il sacerdote olandese! Due affermazioni mi convinsero: quella della capo campo, donna di prim'ordine, che mi tranquillizzò dicendo che esperienze di quel genere erano più volte state condotte nel loro gruppo, con risultati buoni nel loro cammino ecumenico e quella del sacerdote nel sostenere, primo, che avremmo assaporato qualcosa della chiesa primitiva, dove la mensa eucaristica era talvolta approntata e aperta a grandi moltitudini, che probabilmente si accostavano alla Comunione senza ben capire che cosa stesse avvenendo, eppure con lo Spirito Santo che avrebbe fatto comunque la sua parte e, secondo, che per molti quella avrebbe potuto essere l'unica volta nella loro vita per assistere direttamente ad una Messa cattolica, senza

più bisogno di arricchire con fantasie quanto percepito attraverso racconti letti o ascoltati o film visti. Così, prima e unica volta nella mia vita, distribuii la Comunione alle "genti" lì presenti: alcuni arrivarono con le mani in tasca e un impacciato sorriso sulle labbra, altri toccati da una emozione almeno pari alla mia, altri infine nell'abituale raccoglimento di tutte le domeniche. Sono sicuro che, se dovessi riorganizzare un evento di questo genere, non seguirei né la strada del "treno spirituale", né la "soluzione olandese". Ma non è qui importante approfondire la strada che sceglierei: l'importante è ribadire che, nell'accoglienza, occorrerà anche lanciarsi con un po' di coraggio alla ricerca di modalità rispettose di chi si vuole accogliere; che questo lanciarsi non sarà privo di ingenuità ed errori; e che, sia l'eccesso di prudenza, sia la fretta di ottenere regole certe e rigorosamente fatte rispettare non sono un buon modo di predisporre all'accoglienza. Dunque camminiamo e raccontiamoci questo cammino, pronti a ritornare indietro quando, pur nella sequela al Vangelo, si è sbagliato strada. La chiesa ha sempre fatto così.

Franco La Ferla

<sup>1</sup> Tale Nota è stata pubblicata su *Scout-Proposta Educativa* (n. 26/1999) ed è comunque reperibile in [www.Agesci.org/metodo/mie/catechesi](http://www.Agesci.org/metodo/mie/catechesi).

<sup>2</sup> Una chiesa ben lontana dalla intolleranza e dalla omologazione che la Nota del Comitato centrale giustamente indica come "sentieri facili e in discesa" da rifuggire, cfr. Nota cit., n. 1.2

<sup>3</sup> Nota cit., n. 1.1

<sup>4</sup> Nota cit., n. 3.7 e 4.1

## *Alcuni testi per approfondire e integrare i temi trattati*

### *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*

Mt 28, 19-20; Mc 16, 15-16; Lc 24, 47; At 2, 38; 1,8  
Chiesa cattolica, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, n. 849ss, 905, 927ss, 2044, 2472

Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*, Milano, Paoline, 2001

A.V. *Quale evangelizzazione oggi?*, La Civiltà cattolica 2001, quaderno 3622, 19.5.2001, p. 319-332

Bianchi E., *Come evangelizzare oggi*, Monastero di Bose, Edizioni Qiqajon, 1997

Martini C.M., *Ripartiamo da Dio*, Milano, Centro Ambrosiano, 1995, p. 93-102

Martini C.M., *Il seme, il lievito e il piccolo gregge*, Centro Ambrosiano, 1998

Rusconi G.E., *Come se Dio non ci fosse*, Torino, Einaudi, 2000

### *Terra di missione, impegno ecumenico, dialogo interreligioso*

Accattoli L., *Quando il Papa chiede perdono*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1997

Agesci, Comitato Centrale, *Nota d'orientamento sul tema dell'accoglienza*, Proposta Educativa, n. 26, 1999, Roma  
[www.agesci.org/metodo/mie/catechesi/cat\\_cc.htm](http://www.agesci.org/metodo/mie/catechesi/cat_cc.htm)

A.V., *Un amore difficile*, R.S. Servire, n. 4, 2000, Milano  
Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa – Conferenza delle Chiese d'Europa, *Charta Oecumenica, Linee guida per la crescita della collaborazione tra le chiese in Europa*, [www.chiesacattolica.it.htm](http://www.chiesacattolica.it.htm)

Giovanni Paolo II, *Ut unum sint, Lettera enciclica sull'impegno ecumenico*, Bologna, EDB, 1995

Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte, Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo*, Milano, Paoline, 2001

Girardet G., *Protestanti e cattolici: le differenze*, Torino, Claudiana, 1997

Sinodo delle chiese valdesi e metodiste, *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Torino, Claudiana, 1998

**Achille Cartoccio, dopo tanto tempo di lontananza per ragioni di salute, è tornato a frequentare le riunioni della redazione di R-S Servire, di cui fa parte da tanti anni. Ha scritto questa testimonianza, che facciamo conoscere ai lettori.**

Cari amici della redazione di Servire, difficilmente potrete immaginare la gioia che ho provato l'altra sera a casa di Gege, nel partecipare, dall'inizio alla fine, alla mia prima riunione normale di redazione, dopo tre anni di assenza.

Ho ritrovato vive emozioni del mio passato remoto. Ho sofferto la mancanza fisica di Vittorio.

Questa riunione è stata, per me, l'occasione di riflettere di nuovo su alcuni aspetti del lavoro redazionale.

Nell'impostazione della rivista ogni tema monografico viene affrontato da diverse angolature: approfondimenti del contenuto, evidenziazioni delle chiavi di lettura prioritarie, scelte da operare per calarsi nello specifico della realtà associativa. Tra le tante sfide che R.S. Servire affronta per ogni numero specifico, vi è la logica di approfondimento dei contenuti e la comprensibilità dei diversi articoli.

La qualità di questo processo fondamentale, sta nel modello di franchezza e disponibilità che fonda l'ossatura del sistema di comunicazione.

“Il lettore”, come luogo di differenze e complessità di punti di vista, è presente nelle tensioni che vengono esplicitate nel corso delle discussioni fra i redattori. Esse manifestano l'incontrarsi e lo scontrarsi delle diverse posizioni.

Per questo è importante una composizione focalizzata ma eterogenea della redazione.

Negli anni in cui partecipavo alla vita della redazione ho cercato di affrontare diversi temi che mi sembravano significativi e sui quali volevo condurre una riflessione critica.

Il roverismo e lo scautismo sono stati materia di ampie e ricorrenti riflessioni con persone della levatura di Vittorio Ghetti, di Giancarlo e numerosi altri delle diverse fasce generazionali.

Esiste un ulteriore momento del funzionamento della redazione che rappresenta una sorta di “traduzione operativa”. Si tratta di individuare

“chi fa cosa” tra i redattori, intesi soprattutto come coloro che s'impegnano a scrivere fisicamente gli articoli. Precisione, affidabilità e flessibilità operativa, sono le qualità che li contraddistinguono.

È questo un momento molto delicato di verifica della fattibilità di ciascun numero. Gli aggiustamenti tra taglio specifico del numero e logica generale rappresentano il modo attraverso il quale ogni definizione di priorità diventa obiettivo e si traduce in articolo. Questa fase si gioca sull'impegno personale e soprattutto sulla progettualità, vale a dire su quell'arte sottile che è fatta di immaginazione, di collaborazione, di fiducia.

La progettualità operativa, diventa, inevitabilmente un continuo esercizio verso un realistico senso della fattibilità.

È, dunque, nell'operare integrato che si formano intrecci di relazioni interpersonali forti e dialettiche e nascono amicizie profonde in quel particolare stile che caratterizza il gruppo integrato della redazione. Ma la vera forza della rivista sta nella passione e nell'equilibrio che ciascun redattore esprime nei suoi interventi ed articoli.

Infine la vicenda che mi ha interessato da vicino per diversi anni. Alludo alla malattia di Parkinson che subdolamente e sottilmente mi ha pian piano isolato per trasferirmi sotto “una campana di vetro smerigliato”. Ho tentato di tenere il passo ma non sono riuscito.

Per fortuna, il buon Dio, mi ha aiutato con grande delicatezza e comprensione ad uscire da una situazione che, ormai, tolleravo a fatica. So di avere con tutti voi debiti di gratitudine per i pensieri, le preghiere le telefonate e l'affetto di cui mi sono sentito circondato. Queste sono cose che non si restituiscono a chi le ha generate ma, si passano a chi ne ha bisogno.

Alla redazione “ritrovata”, un tenero abbraccio

Achille

## Congedo

*Si è fatto tardi, cari;  
Così non accetterò da voi pane né vino  
Ma soltanto qualche ora di silenzio,  
I racconti di Pietro il pescatore,  
Il profumo muschiato di questo lago,  
L'odore antico dei sarmenti bruciati,  
Lo squittire pettegolo dei gabbiani,  
L'oro gratis dei licheni sui coppi,  
E un letto, per dormire solo.  
In cambio, vi lascerò versi nibbich come questi,  
Fatti per essere letti da cinque o sette lettori:  
Poi andremo, ciascuno dietro alla sua cura,  
Poiché, come dicevo, si è fatto tardi*

Primo Levi

Anguillara, 28 dicembre 1974



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni. I disegni sono di Fabio Bodi.

**Direttore responsabile:** Gege Ferrario

**Direzione e Amministrazione:**

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

**Abbonamento** € 16, **Sostenitore** € 60,

**Esteri** € 22, **Copie singole** € 4,

**Copie arretrate** € 6.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

**Fotocomposizione:** Elledue, Milano

**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma  
Associato all'USPI.

Tiratura 17.300 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.